VEGLIE D'AMORE

DI

LUIGI CAPRANICA.

Amor alma è del mondo. . . .
Tasso.

VENEZIA,
DALLA PREM. TIP. DI P. NARATOVICH.

1855.

Lettore!

Se ti tormenta l'angoscia d'un amore sventurato, nelle tue notti insonni svolgi queste pagine, e forse ti sarà di conforto il pensiero ch'altri ha sofferto al pari di te, eppure seppe coll'affetto trionfar del dolore, e con cantici appassionati render muto fino all'estremo il grido della maledizione.

POESIE.

L' ANIMA.

Non v' accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla?
DANTE, *Purgatorio*, c. X.

Sono tenebre folte, in cui soltanto
Del Vate all' occhio penetrare è dato;
Si spiega orrendo, immenso un nero ammanto,
Come l' eternità dopo il peccato;
Non v' han spirti, nè demoni, nè pianto,
Pur è un inferno, inferno del creato:
Confuso è il tuono al sibilo del vento,
Confuso è colla terra ogni elemento.

Come globi lanciati da un vulcano,
Ottenebrati da perpetua eclissi,
Senza legge i pianeti in modo strano,
Or girano veloci, or restan fissi,
Deserto è il ciel, come deserto è il piano,
Stan rovesciati i monti entro gli abissi,
E in mezzo a quelli s' agitan veementi
I laghi, i fiumi, il mar, le lave ardenti.

Fra le nubi, che rotansi pel cielo,
Tra il vapor, che s' estolle dal terreno,
Come face di morte in nero velo,
Arde la folgor, ma non ha baleno ;
Immensi scogli s' ergono di gelo,
Che vive fiamme eruttano dal seno ;
Continua pioggia sulla terra cade
Di gragnuola, di sabbia e di rugiade.

Ma dispaion le tenebre . . . . Ad un tratto
Balena lo splendor di mille soli,
Ed un Gigante, come folgor ratto,
L' aer percorre, e par che il caos involi :
Ha in man due faci, e il braccio, pria contratto,
Stende, e di fiamme un *fiat* scrive sui poli . . .
Tutto è diviso già, tutto è cangiato !
Ecco l' opra d' amore ! Ecco il creato !

La terra già rivestesi di fiori,
Già di stelle s' ingemma il paradiso ;
Già s' increspan ne' rii limpidi umori,
Che del cielo riflettono il sorriso ;
Lancia il disco del sol raggi ed ardori ;
Inargenta la luna il casto viso ;
Il fiume scorre nell' incerta sede ;
Il mar lambisce il lido e retrocede.

Fiamma lucente allora in ciel s' accende,
E tutto abbella de' suoi rai divini,
Iride trina da' pianeti prende
D' opali, di smeraldi e di rubini:
È l'alma, che dall' etere discende,
E par che più alla terra s' avvicini,
Più fioco in lei rifulga lo splendore
Della fè, della speme e dell' amore.

Quest' iri che il creato irradïava
A grado a grado in essa dileguosse! . . .
Pure Iddio col suo bacio la creava,
Perchè libera, santa, eterna fosse:
Ma soffio che da Satana spirava,
Fiaccò suoi rai, le fiamme sue commosse . . .
Ahimè chi mai le renderà il fulgore
Della fè, della speme e dell' amore?

Ecce Homo! alle turbe d' Isdraello
Esclama in Gerosolima una voce,
Un uom piagato lor mostrando, e a quello
Gridano forsennate « In croce! in croce! »
È condannato a barbaro flagello:
Stolto il proclama popolo feroce,
Di spine un serto in capo gli configge,
Lo trascina al Calvario e il crocifigge.

Rimbomba un tuono, incerto il popol erra,
Spegne il terrore in lui ferocia e scherno,
Mugge un urlo nel grembo della terra,
Ch' è la bestemmia del deluso inferno;
S' oscura il sole, il tempio si disserra,
E il vel si squarcia all' impeto del verno:
« È spento il Nazaren, ripete il vento,
» Trema, Isdraello, il Nazareno è spento! »

Sia gloria a Dio! Risorto è il Nazareno!
Dopo tre giorni echeggia un' altra voce.
Ha riaperto l' avello il freddo seno
Al vincitor di Satana feroce.
Schiere di Cherubini al ciel sereno
Dispiegano il vessillo della Croce...
Adoratelo, o figli del riscatto;
L' anima vostra Iddio dal fango ha tratto.

Un' altra volta bella ed innocente
Sorge da quella tomba insieme a Cristo:
Un' altra volta in quella fiamma ardente
L' iride santa balenare ho visto;
S' innalza fino al trono onnipotente,
Ivi il suo foco ai fulmini frammisto,
Cader sopra la terra a mille a mille
Fa d' immortalità sacre scintille.

Ecco in Fiorenza il Ghibellin Poeta
Del liuto divin tocca le corde,
E desti pria nel cor spavento e pietà
Pe' strazi inflitti de' dannati all' orde,
Ne guida in altro regno, ove una meta
Solo ognor vagheggiò speme concorde;
Quindi voliam con esso innanzi a Dio
Ebri di meraviglia e di desìo.

Michel Angiolo in estasi rapito,
Qual sorti portentosa alma s' accorge,
Si slancia col pensier nell' infinito,
E in riva al Tebro il Vaticano sorge.
Dell' Urbinate l' intelletto ardito
S' eleva sì, che Nostra Donna scorge,
E tal l' effigia, da suppor non sia
Da questa terra assunta in ciel Maria.

Fisso col guardo agli astri, Galileo
All' opinion de' secoli fa guerra,
Che fino allor asseverar poteo
Esser mobile il sol, fissa la terra;
Di sacrilegio dichiarato è reo,
Ma pur fra ceppi: « il mio pensier non erra,
Esclama, gira la terrestre mole! » . . .
E la terra girava intorno al sole.

L' anima di Colombo si sprigiona,
E a sua grandezza trova angusto il mondo;
Volge un addio alla patria, l' abbandona,
Spiega le vele in traccia d' un secondo,
E ognor salpando, o limpida corona
Gli formi il flutto, ó mugghii furibondo,
L' Italo vincitor degli elementi
Nuova terra discopre e nuove genti.

Ratto Napoleon quanto il pensiero
Selve atterra di fanti e di cavalli,
E, spiegato il vessil del franco impero,
Tra il rimbombo de' bellici metalli,
Sabaoth novel, su fervido corsiero
Scorre fra i morti le nemiche valli,
E par tai detti fulminar cogli occhi:
« Son della guerra il Dio, nessun mi tocchi! »

Mille e mille al suo gridò anime invitte,
Spinte da speme di futura gloria,
Di lor cruenta sorte non afflitte,
Frementi pel desio della vittoria,
Corrono all' armi, cadono trafitte
Salme, non confortate da memoria;
Eppur morian benedicendo al Forte
Con loro uscito ad affrontar la morte.

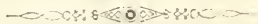
Schoeffer e Guttemberg su foglio impresso
Le idee rendono eterne, universali.
Cresce al vapor Savarg l' impeto istesso ;
Fulton gli dà sul mar de' venti l' ali.
Daguerre ascende al sole, e fa riflesso
I raggi suoi d' immagini mortali.
Franklin arresta il fulmine divino ;
Lo vibra in terra frate Costantino (*).

Le scintille dell' anime redente
Così nel mondo intero han balenato ;
Stelle di gloria, che saranno spente
Coll' ultim' astro in cenere cangiato :
Generosa la destra onnipotente
Ne diffuse la luce sul creato,
Arbitro poi dell' immortal suo dono
Amor discese dal celeste trono.

Qual sugli ardenti culmini del Sina
La sua legge a Mosè diede il Signore,
Questa trasmise a noi legge divina
Tra le fiamme dell' anima, l' amore :
Tutto ad amor quaggiù, tutto si china,
Arte, scienza, virtù, genio, valore :
E l' anima, che amor sprezza e rigetta,
Non è figlia di Dio . . . sia maledetta !

Per lei sull' orizzonte astro non brilla,
Per lei di fiori il suolo non s' ammanta,
Languisce sotto il giogo dell' argilla,
Come languisce sotto il gel la pianta;
Fatal bufera spense la scintilla,
Che in lei crear dovea la fiamma santa;
Ha tronchi i vanni, il fango le fa guerra,
E il dolor l' incatena sulla terra.

Ah vola, innamorata anima mia,
Del genio e dell' amor vola sull' ale!
Questo balsamo in te versato sia;
L' ardi, e n' offri il profumo all' Immortale!
T' inebria nell' angelica armonia!
Porgi all' umane cose eterno vale!
Sian teco benedetti innanzi a Dio
Il mio amor, la mia Donna, il canto mio!

(*) Frate Costantino Angliksen inventore della polvere da cannone.

LA VITA E L'AMORE.

Cogliam d'amor la rosa, amiamo or quando
Esser si puote rïamati amando.
TASSO.

Infelice mortal, perchè negli anni,
Ch' offrono della vita il più bel fiore,
Inconsolabil già piangi e t' affanni?

E lagnando ti vai, che sol dolore
T' offre il mondo crudel, che sei costretto
A viver senza gioie e senza amore?

Ma se di gioia e amor provi difetto,
Fia la rampogna a te medesmo volta,
Sei tu che d' odio ti facesti oggetto.

Se di saper qual verità raccolta
È ne' miei detti te desire accende,
Tronca per poco i tuoi sospiri, e ascolta.

Fra le umane stoltezze più tremende
Una ve n' ha fatal, superbia è questa,
Che l' uomo folle ed infelice rende.

Or guidato da lei cieco s' appresta
Ai trïonfi d' amor, ben ardua impresa,
Che sublime esser può, vile o funesta;

E la benda dagli occhi alfin discesa,
Qual n' apre veritade in cor ferita,
Quando nel disinganno si palesa!

Se vago oggetto a desïar t' invita
Il fervido pensier della tua mente,
Tu d' orgoglioso amor l' alma vestita,

La fissi in volto, e dall' affetto ardente
Spinto credi uno sguardo, che sfuggio
Dagli occhi suoi pudico ed innocente,

E parlarti d' amor, se proferio
Gentili accenti d' amistade, in terra
Legge santa, che all' uomo impose Dio.

Mal temprato dal cor non si disserra
Il labbro tuo, che ad oltraggiar colei
Finchè s' adira per sì stolta guerra,

Più possente l' onor destasi in lei,
Con sprezzo ti respinge, e tu meschino
Vedi a polve ridotti i tuoi trofei.

Estingui in essa l'amistà perfino ;
  Quale inesperto medico, che uccide
  Con farmaco violento egro bambino.

Dunque pel tuo fallir mai non si vide
  Brillarti nel sembiante quella pace,
  Che al sagace mortal sempre sorride.

Se donna t'arse d' amorosa face,
  Attendi, e l' occhio tuo fa scrutatore
  D'ogni sguardo, o s'arresti, o sia fugace;

E quando in esso leggerai l' amore,
  Ti svela allor, ma col bacio primiero
  Tanto segreto seppellisci in core.

Se lieto sei, nascondi agli altri il vero,
  Se tal finger ti vuoi, la tua sventura
  Non cesserà coll' esser menzognero.

Col tuo silenzio di cansar procura
  L' invidia, che rapir sempre desia
  L'altrui delizia, e il mal che fa non cura.

Di trïonfo la gioia a te non sia,
  Nè de' vecchi, esaltando il tuo tesoro,
  Destar l' invidïosa ipocrisia.

Nostre colpe condannano costoro,
Mentre imagini sono del passato,
Che abbellan nella notte i sogni loro.

Ama, quando saprai d' esser amato,
Cura tacendo ognor la tua ferita,
Che nel silenzio tenero e beato

Fu sempre amore, e nell' amor la vita.

T' AMO.

Qual dolce spiro di profumo fuore
Sorge dal sen d' appassionata rosa,
Esci da questo cor, bacio d' amore,
E a corre un = t' amo = sui miei labbri posa:
Poi vola d' astro in astro, e con candore
Discendi in fronte a quella Dea vezzosa,
Il = t' amo = ardente ripetendo a lei,
Con tutto il foco degli affetti miei.

LA MIA PASSIONE D' AMORE.

. . . . Vasta è natura,
Felice regno, e sul suo trono amore!
BYRON.

Se mirar vuoi, Madonna, quale al core
Serto di gemme non mortali impose
Quello che m' accendesti immenso amore,

Spiega di fantasia l' ali amorose,
E percorrendo i spazii del creato
Volgi lo sguardo alle terrene cose.

Mira quei fiori, onde s' abbella il prato,
La rosa, il giglio, che al notturno gelo
Il calice odoroso han disserrato,

L' imago sono di quel puro velo,
Con che vestiva l' amor mio divino
Discesa in terra un' anima del cielo.

Indorata dai raggi del mattino
De' campi osserva la feconda spica,
Ugual speranza al ricco ed al tapino;

Raffigurata, o mia diletta amica,
Di questo affetto in esso è la sostanza,
Che sol mi serba in vita e mi nutrica.

Se l' immagine vuoi di sua costanza,
Mira quei monti, cui nell' ampio seno
De' turbini si fiacca la possanza.

Non cangierà giammai, sia pur ripieno
Un giorno d' amarezza e di tormento,
Mutato in latte mi parrà il veleno.

Volgi uno sguardo al mar, degli elementi
Il superbo, l' immenso, e d' esto amore
Il mare alla tua mente rappresenti

La grandezza e l' orgoglio ; eppur valore
Tanto non cela il mar ne' flutti suoi,
Che pareggi il tesor serbato al core.

Se disseccato un dì porgesse a noi
Tutte le gemme, che nel seno asconde,
Un giro non varrian degli occhi tuoi.

Vedi, Madonna, vedi là quell' onde
Vanno a infrangersi al piè d' una montagna,
Nè uomo appar nelle solinghe sponde;

Quello è un vulcano, e l'onda che lo bagna
Alimenta la fiamma, ch' arde e rugge,
Che devasta i castelli e la campagna.

Quel vivo foco è l' amor mio, che sugge
Solo alimento dalla sua grandezza,
E nella mente ogni pensiero strugge.

Di tanto amore nella santa ebrezza
Restano gli occhi miei, la mente e il core,
Abbagliati da' rai di tua bellezza.

Godi, o Madonna; immenso è questo amore!
E tale esser dovea da te creato,
Opra divina del divino autore.

Quel giorno, che il tuo cor m' hai consacrato
Amor formava un' immortal catena
Fra i nostri cori, il cielo ed il creato.

Deh! lascia, o Donna, la terrestre scena,
Volgi gli occhi immortali al paradiso,
La luce de' pianeti rasserena.

Ingemmandone Dio col suo sorriso,
   Dirà : V'amate, o benedetti, e intanto
   Gli Angioli innamorati dall' Eliso

Al nostro amore inalzeranno un canto.

AMORE, SPERANZA E FEDE.

Dal dì che gli occhi miei speglio si fero
A non mortale immagine, la mente
In me si schiuse a non mortal pensiero.

Conobbi in quella, a un guardo suo repente
Colei che Iddio compagna a me creava,
Lieta a mia gioia, al mio dolor dolente.

Allor la fantasia tal s' infiammava,
Che del Creatore vagheggiando il dono,
Angiolo della terra la gridava.

L' anima mia destossi come al suono
D' arpa celeste, e di giacer s' accorse
Nel fango vil, mentre credeasi in trono.

Di santo amore il foco la soccorse,
Maledì dell' argilla il giogo rio,
E spezzandolo alfin sè stessa scorse

Bella e superba, quale un giorno Iddio
Per l' Eden la creava, e allor soltanto
Degna di quella fiamma si sentìo.

Essa fu viva luce, a cui d' accanto
Ogn'altra idea profana era svanita,
Esser dimenticai figlio del pianto.

Vidi a' rai del presente disparita
La notte del passato, e al core amante
Mancava sol dell' avvenir la vita.

Scherzare io vidi allora a me d' innante
Una farfalla per gli eterei giri,
Raccolta è la speranza in quel sembiante :

L' ali d' oro scuoteva a' miei sospiri,
E lieve nebbia ne movea, formando
Contro ai raggi del sol celeste un' iri.

L' aspro suol, ch' io premeva, non curando,
Quella farfalla di seguir sol arsi,
L' anima mia d' amore inebrïando.

Vedeala ad ogn' istante dileguarsi,
Ed informata in femminil sembianza,
Di Maria nell' immagine cangiarsi.

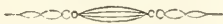
Mentre chieggo a mercè di mia costanza
Un bacio, si dilegua il caro viso,
E in farfalla ritorna la speranza.

Mi parea da' mortali esser diviso,
Assorti erano in me la mente e il core
In quella Dea d' incanto e di sorriso.

Più frenar non potea l' acuto ardore ;
Quando di nuovo a me si presentava
Angelo di virtute e di candore.

Con la destra una Croce alto levava,
E poscia a me, con amorosa voce,
Eterno affetto, eterna fè giurava.

Riscosso allor, quanto il desio veloce,
Prostrandomi a quell' Angiolo diletto,
Sulla sua destra, innanzi a quella Croce,

Eterna fè giurava, eterno affetto.

L' ANNIVERSARIO D' IMENE.

L' anno l' usato tramite
Tre volte percorrea,
Giungea tre volte al termine,
Tre volte risorgea,
Poichè si schiuse un tempio
De' sacri bronzi al suono,
E fra devoti cantici
Fino al celeste trono
Giuro doveva ascendere
Di casto amor, di fè.

Cinta le treccie d' ebano
Di verginal corona,
Adorna il seno angelico
D' immacolata zona,
Nata d' illustre talamo
Una gentil donzella,
Da Dio creata a immagine
D' ogni virtù più bella,
Moveva all' ara pronuba
Fra' suoi diletti il piè.

Immerso nella gioia
Di sì beato istante,
Dal labbro della vergine
Pendea lo sposo amante.
Finchè ingemmato usciane
Da tenero sorriso
Quel casto sì, che imporpora
Delle donzelle il viso;
E sì, rispose rapido,
Quanto il desio del cor.

Giurò lo sposo espellere
Tutti gli affetti rei,
E del suo cor i palpiti
Non consacrar che a lei.

Giurò di rose spargerle
Dell' avvenir i giorni,
Di dolce calma renderli,
E di speranza adorni,
Gioir di sue delizie
Piangere al suo dolor.

Non s' arrestò nel tempio
Quel sacro giuramento,
Ma sopra vanni mistici
Percorse il firmamento :
L' Alpi varcate, e il pelago,
Un cerchio di splendore
Gli porse il sol d' Italia,
Terra d' eterno amore,
Fino che in riva al Tevere
Un' eco ritrovò.

Come d' un' arpa angelica
Scosso alla melodia
Mio cor, quasi in delirio,
Quel giuro proferia ;
Veementi in lui s' accesero
Le fiamme d' un affetto,
Fu allor che i puri palpiti
Sognò d' un altro oggetto

Lo scosse il desiderio,
Speranza lo animò.

Sogno per me fatidico!!!
O Donna, t' incontrai!
Al primo sguardo apparvemi
Quella, per chi giurai;
Quel guardo sol vibratomi
Dall' immortal sembianza
Fu al giuro mio battesimo
D' orgoglio e di costanza,
Ferita fu pel misero
Di te non possessor.

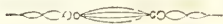
Deh! la pietà rivolgimi!
Vedi, a quell' ara accanto
Sanguina, come vittima,
Questo mio core affranto.
Fede ed amor ti avvinsero
Per sempre a questo core;
Dammi una vita d' estasi,
Fede mi rendi e amore;
Non s' oda fra quei cantici
Il grido del dolor.

IL DESTINO.

Nel tuo core il foco ond' ardo,
Te fanciulla, ha scintillato,
Solo a speglio del mio sguardo
Il tuo sguardo fu creato.
Nata allor, sui labbri tuoi,
Le sue labbra amor posò,
Il tuo bacio colse, e poi
Sulle mie lo disfiorò.

Forsennato per l' amore
Da quel giorno ti cercava,
Alla fiamma del mio core
Fiamma eguale non trovava;
Sempre d' odio il cieco affetto,
O di scherno ebbe mercè,
Tal che un dì l' ho maledetto,
Maledetta la mia fè.

Ritrovarti or m'è concesso
Più crudele a far mia sorte;
A me nieghi un solo amplesso,
Che d'altr' uomo sei consorte:
Fu il delirio e il tradimento,
Che ti trassero all' altar;
E potesti il giuramento,
Non tremando, pronunziar?

O celeste creatura,
Tanto piango, ed amo tanto,
Che m'è grata la sventura,
Voluttà mi rendi il pianto.
Con te viver non poss' io,
Ma per te degg' io morir,
E, compito il fato mio,
Non ti chieggo che un sospir.

IL DESIO.

Non è inspirato cantico
Da viva fantasia
Quel ch' ora a te consacrasi,
Angelica Maria.

Son desideri ardenti,
Figli d' un casto amor,
Espressi in quegli accenti
In cui favella il cor.

Io t' amo! t' amo!... il calice
D' un fiore esser vorrei,
Che forse un bacio tenero
Da' labbri tuoi correi.

Un bacio!... che favello!
Infranto dal tuo piè
Sarei pur lieto... bello
Anco il disprezzo è in te.

Esser vorrei quei zeffiri,
Che scherzano leggieri
Con le tue lunghe palpebre,
Co' tuoi capelli neri,

E lieve scosso il lembo
Del tuo pudico vel,
L'aroma del tuo grembo
Spargono in terra e in ciel.

L'astro del giorno invidïo,
Che ovunque ti conduce,
Intorno dispiegandoti
Manto d'aurata luce,

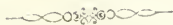
La luna, che riflesso
Degli occhi tuoi si fa,
L'astro, cui fu concesso
Nascer per tal beltà.

Vorrei cangiarmi in angiolo,
Salire al paradiso,
Ed ivi eterna imagine
Goder del tuo sorriso :

Ed esaltando, al suono
Dell'arpa, tue virtù,
Accrescer gemme al trono
Di chi l'autor ne fu.

Ma poi del core il palpito
A me farebbe guerra,
E stanco d' ogni giubilo
Vorrei tornare in terra:

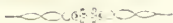
Viver con te vorrei,
Vorrei per te morir,
Chè l' ara, il tempio sei,
L' Eden del mio desir.

MARIA ED IL CREATO.

Dell' aureo pianeta nel vivo splendore,
Ne' rai della luna, che argentano il mare,
Nei rivi, nei tronchi, nel seno del fiore
Quel volto celeste scolpito m' appare,
L' incanto soave di tutto il creato
Mi par di quegli occhi il riso adorato.

Di placida notte nel soffio leggiero,
Libar del tuo seno mi sembra un sospiro ;
Dell' alba, che spunta, nel raggio primiero,
Composto il tuo nome di rose rimiro ;
De' teneri augelli la dolce armonia
Mi sembra ripetere : Io t' amo, Maria !

Se miro il corallo di roseo colore,
 Rammento i tuoi labbri, e un bacio desio:
 Fra i campi, del latte nel puro candore,
 De' bianchi tuoi denti l'emblema vegg'io;
 Ne' marmi animati da greco intelletto
 Scolpito è il tuo braccio, scolpito il tuo petto.

Regina, d'ogni opra tu superi il vanto,
 E in core d'un Vate il trono innalzasti;
 Su quello imperando col guardo soltanto,
 Del genio sfrenato la briglia guidasti:
 Arrestalo adesso, che al cielo s' avvia!...
 Cos' avvi nel cielo, se in terra è Maria!

APPARIZIONE.

Dell' alba al primo raggio,
Cinta di roseo velo,
Sopra la terra scendere
Vidi un'Urì dal cielo,
Di cui più bella imagine
Mente sognar non sa.

Ridesto alle memorie
Della sua Psiche amata
Amor tra nuovi palpiti
Ha quest' Urì creata,
E, pari a Psiche, angelica
Formava una beltà.

Com' ape vola a suggere
Pei campi il grato umore,
Io la vedea discorrere
Su questo e su quel fiore,
E più a fuggir sollecita,
Che ad inchinarsi il fior.

E poi con riso ingenuo
Distendere scherzosa
La man gentile a cogliere
Appassionata rosa,
E su quel fiore imprimere
Il bacio dell' amor.

A quelle labbra tenere
La rosa il sen schiudea,
E dopo il caro bacio
Le foglie sue stringea
Nell' odoroso calice
Quel bacio a rinserrar.

I passi suoi scorrevano
Su limpido ruscello,
E con le ondette placide
Dato era appena a quello
Lambire il piede candido
Nel ratto traversar.

Quindi leggiera e rapida
Il volo dispiegava,
Allor fragrante zeffiro
Sul volto mio spirava,
E d' una luce eterea
Splender vedeva il dì.

Mentre il leggiadro Spirito
Più verso il ciel s' innalza,
Finchè dispar, ripetono
Gli echi di balza in balza:
« L' Urì tornò fra gli Angioli!
« Era Maria l' Urì!

L' ESTASI.

Vaga donna del mio core,
Deh! t' assidi a me d' accanto,
Della gioia e dell' amore
Scioglierà mio labbro il canto.
Prendi tu la cetra mia,
Ed un suono manderà,
Che degli astri l' armonia
Per udirlo tacerà.

Qual insolito deliro
Or rapisce i sensi miei!
È l' amor d' un tuo sospiro,
In che vivo e in che morrei!
Sollevarsi dalla terra
Col pensiero io sento il piè;
Tregua alfine ebbe la guerra,
Che il dolor faceva a me.

Io cangiai la nera veste,
Torna in vita il core affranto,
Veggo un' iride celeste
Nelle stille del mio pianto;
Come l' astro del mattino
Tu m' appari in tuo splendor;
Io t' adoro, Angiol divino
Della gioia e dell' amor!

De' tuoi veli bacia il lembo
Nel ruscel riflesso il sole,
Sul tuo capo piove un nembo
Di giacinti e di viole;
Del mattin la Dea sfrondate
Ha dall' aere seren
Le ghirlande immacolate
Sul tuo volto e sul tuo sen.

Sul tuo volto, in cui scolpito
È l' amor, che ti creava;
È il pensiero indefinito
Di quel Dio, che t' animava,
Sul tuo sen candido e bello,
In che affetto distillò
Sì possente, che l' avello
In altar per me cangiò.

Come l' estasi veemente
  Mi trasporta a quanto bramo ! . . .
  T' amo ! dissi ; e dolcemente
  Altro suon rispose : t' amo ! . . .
  Nella gioia non m' arresto ! . . .
  Volo . . . al cielo sono già ! . . .
  Dio d' amor, se un sogno è questo,
  Sogno sia d' eternità.

AVE D'AMORE.

Ave, o gentil, che all' anima
Dell' uomo appassionato,
Festi, a temprar le infauste
Memorie del passato,
Voce echeggiar fatidica
Di men funesto amor.

Ave: quel primo bacio,
Colto dal labbro mio,
Lo benedìa quest' anima,
Lo benediva Iddio;
Quel bacio fe' rivivere
Un moribondo cor.

Ave: che di tue gioie
Gioir poss'io soltanto,
E se dovesti piangere
Sangue darci per pianto;
Speme, timor, delizie
Tutto ho riposto in te!

Ave: che fino all'ultimo
Sospir dell'alma mia
La tua celeste immagine
Adorerò, Maria;
Ma per pietà non rendermi
Di crudeltà mercè!

Ave ripeti al misero,
E sia per me quel detto
Pegno d'eterna gioia,
Giuro d'eterno affetto;
Terse del duol le lagrime,
D'amore piangerò.

Ave, che allor dimentico
De' giorni miei funesti,
Mi scenderà nell'anima
La calma de' Celesti...
Con te, sprezzando gli uomini,
Al cielo aspirerò.

IL CANTO DELL'AMORE.

A celebrarti, Dea de' miei pensieri,
Mille volte, lo sai, che il plettro ho tolto,
Ma sazio ancor non sono, e fa mestieri,
Che tu mi porga nuovamente ascolto :
Volgimi, per pietà, quegli occhi neri !
Sai pure quale amor, qual duol ne ho colto !
Ne' miei fissi li tieni ! . . . oh dolce incanto !
Or più mortale non sarà il mio canto !

Sei pura, come l'aura,
Sei bella, come rosa,
Il riso hai della vergine,
I vezzi della sposa :
Ove tu volgi il ciglio,
Ove tu muovi il piè,
Forma l'odor del giglio
Aere d'intorno a te.

Il tuo sorriso è all' anima
Qual primavera al fiore,
Di tua pietà le lagrime
Son vita all' uom che muore:
Ov' è tuo cor converso
Ha rose anco l' avel,
È tomba l' universo
Ove tu sei crudel.

Foco d' amore angelico
Vibrò la creta istessa,
Quando a formarti aveala
Nel pugno Iddio compressa.
Fu allor che ignoto palpito
Nel cor mi si destò,
E dalla terra all' etere
La mente s' inalzò.

Appassionato, indomito
Volai di stella in stella,
Poi ti trovai fra gli Angioli
Di tutti la più bella.
Or, lira mia, com' ardo
Capace a dir non se' !
Taci, che un solo sguardo
Dir lo potrà per te.

ALLE TRECCIE INANELLATE DI MARIA

Treccie più nere ch' ebano,
Tesoro di Maria,
Scossa è per voi da fremito
L' ardente fantasia,
S' offre in sembianza eterea
Per voi la bella a me.

Con tenero artifizio
Sol dall' amor diretto,
Le vostre anella scendono
Sopra l' eburneo petto,
Che lieve le raccoglie,
O scenderiano al piè.

Di me pietosa l' aura
Scherza con esse, e intanto
Sopra i miei labbri portale,
Qual per divino incanto,
Ed io furtivo bacio
Sovr' esse imprimo allor.

Ah! se quel bacio rendele
Elettrica catena
Fra i suoi pensier più teneri,
E questo cor che pena,
Il tron di Dio dev' essere
L' ara del nostro amor.

PER UN RAMO

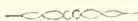
DELLA QUERCIA DEL TASSO

DONATOMI DA MADONNA.

Ramo, che udisti un giorno di Torquato,
Misti al verso gentil, sospiri e omei,
D' amor passi in amor, che svelto e dato
Da Madonna diletta a me tu sei.
Se fosti sulla quercia venerato,
Nol sarai meno nella destra a lei;
Di gloria eternità Tasso t' offria,
Eternità d' amor t' offre Maria.

Autunno coprirà tutta la terra
Di foglie, che appassîr, ma tu vivrai.
Più non potranno i geli a te far guerra,
Il verde tuo non languirà giammai:
La vita, infin che non sarò sotterra,
Divino ramo, ne' miei baci avrai;
E il bacio del Poeta appassionato
È poema d' amor da Dio dettato.

ROMA ED AMORE.

ALLE CATACOMBE.

CANTO I (*).

L'Angiol di Dio rimosso avea dal cielo
Delle tenebre il manto, e discoperto
Splendente senza macchia l' orizzonte;
Era un bel dì d' Italia; allorchè puro
Sorge un pensier dai cori appassionati,
Che in mezzo allo splendor del nostro sole
Sembra più bello presentarsi a Dio.
La Donna del mio cor delizia e vita,
In cocchio meco vagamente assisa,
Dall' aure inebrïata, che pel cielo
Folleggiando, lambiano i casti labbri,
Sferzava i due cavalli, che superbi
Ivano della man, che gli guidava.
Deh fuggi pur, celeste creatura!
Fuggi in braccio al piacer! dovunque andrai
Ridente accoglieratti il mio pensiero.

(*) In questi tre canti narra il poeta alcune peregrinazioni fatte in Roma con Maria.

Sì grande esso mi fa, che negli abissi
Ascondo il piede, fra le stelle il capo,
E con le mani entrambi afferro i poli.
Ella s' arresta alfin là dove sorge
Il tempio antico dell' Eroe di Cristo,
Che di strali trafisse ira pagana.
Dal suo cocchio discende, ed io con essa.
Entriam le sacre mura. Innanzi all' ara
Pregava genuflesso un Eremita,
Che grave d' anni al corpo affievolito
Sostegno fea di candido bastone
Leggiadramente in varie foggie sculto.
D' ammirarne il lavoro arse Madonna,
E all' Eremita il dimandò ; cortese
Esso gliel porse, e quando a lui tornollo,
« Grazie, esclamò, santificato è desso! »
Qual se l' Eterno in quella sacra quiete
Parlato avesse al santo Anacoreta:
« Adora in essa un Angiolo d' amore! »
Tanto brillò la veneranda fronte!
Tornò alla prece il vecchio, e noi scendemmo
Ad adorar le meste catacombe,
U' per sottrarsi ai lor persecutori
Vissero un giorno i martiri cristiani
A vita morti, e dopo morte vivi.
In quel silenzio, al fianco di Maria,
Pieno del sovvenir di tanta gloria,
Fremer l' ossa io vedea, l' umido suolo

Innanzi a' passi miei cangiarsi a un tratto
In un letto di rose. I campi, il sole,
Tutto oblïato avea ; senza l' amore
È una tomba il creato, e dove ride
La donna del tuo core, è l' universo.
Abbellite le tenebre di morte
Con la gemma d' amor, tornammo quindi
A farne speglio allo splendor del sole.

ALLE TERME DI CARACALLA.

CANTO II.

Amor, che assiso su que' santi avelli
Leggea negli occhi nostri innamorati
Dolce tristezza, e n' era ei pur compreso,
L'ali a un tratto spiegò con un sorriso,
E parve delle meste catacombe
Su noi l' oscura volta disserrarsi;
Chè quasi per incanto sovrumano
L' amata donna ed io da quei sepolcri
Ritornammo alla terra de' viventi.
Più bello ne sembrò splendere il sole,
L' aura spirar più pura, e in seno ai fiori
Più soave il profumo offrirsi a noi.
Torna in cocchio Madonna, e colla sferza
Lambisce appena de' corsieri il dorso,
Ch' essi parton veloci, e fanno intanto
De' lor nitriti risuonar le valli.
Lasciato il tempio, che s' innalza a gloria
De' morti, ma non vinti, Eroi di Cristo,

Gli ultimi rai dello splendor latino
A venerar moviam di Caracalla
Nell' ampie terme. A voluttà sacrava
L' Imperator quella superba mole ;
Superba ancora nelle sue rovine,
Che ne' massi giganti al suol caduti
Quasi fremendo sembra dirti: « Io fui
Distrutta un dì, perchè non volle Iddio
Eretto al fasto un nuovo Olimpo in terra. »
Ripieno il cor d' augusta meraviglia,
Da memoria sì grande inebrïata,
Maria sull' alto delle terme ascende,
Al braccio mio la man gentil posando.

Immenso spazio d' italo emisfero
Qui s' offre agli occhi nostri, e torri e campi,
Su cui dispiega il sole aurato velo ;
Mentre da un lato il mar, dall' altro i monti,
Quasi toccando il ciel, forman corona.

O bella Italia ! O terra dell' amore !
Basta libar con un respiro l' aura,
Che nel tuo sen ridente il ciel diffonde,
Per vivere d' amore eternamente !
Questo pensier celeste m' infiammava
Su quelle torri, e così stretta al seno
Tenea la man dell' amorosa Donna,
Ch' essa era freno ai palpiti del core.

Sedea sui resti dell' antica Roma
Al fianco di Madonna, e ne' suoi lumi
Vedea brillar più belli i rai del giorno.
Ah! in quell' istante immaginar potei
L' Eden concetto nel pensier divino!

AGLI ANTRI DEL CERBARO.

CANTO III.

Chi stanca ha l' alma di tumulti e feste
Fugge sui verdi campi e li percorre,
Aura a libar di pace, in tanta ebrezza,
Che 'l più alto de' monti ascender brama,
Sognando quasi nel pensier che sia
Su quelle vette ai labbri suoi concesso
Lambir l' azzurro del celeste velo.
Così Maria meco scorrea felice
La campagna di Roma. Alfin sedemmo
Su ridente collina, che nel fiume
Bagnava il lembo del fiorito ammanto;
E mentre il sol i raggi suoi vibrava
Cocenti troppo, miravam lontani
Bianchi per neve i monti di Sabina,
Che ne pareano invidïar, siccome
A giovin cor vecchiezza invidia porta.
Di là partiti discendiamo in luogo
D' antri immensi recinto, ove i seguaci

Dell' arti belle, in varie foggie adorni,
Celebravano ogni anno i baccanali (*).
Posano su pilastri, in cui scolpite
Di quelle feste le olimpiadi sono,
Immense volte d' erba inghirlandate,
In parte buie, e rischiarate in parte
Dal sol, che ripercosso in vari lati,
Pingea quei massi di purpurea luce.
Reti di funicelle in un de' canti
Formate erano a guisa di steccato,
Ove a notte i pastori, onde pei campi
Non stien dispersi, adunano gli armenti.

Entriamo allor della spelonca in parte
Chiusa da siepi, e si presenta al guardo
L' abituro de' poveri pastori.
Fra pochi sassi dell' estinto foco
Stan raccolte le ceneri, e dappresso
Due rustici sgabelli. Qui del verno
Il rigor nelle membra irrigidite
Male temprâr que' miseri oblïati.
Pendean dalle pareti e dalla volta
Più fasci d' erbe, lieve nutrimento,
Che porge loro il suolo inospitale.
Qua e là dispersi stan tripodi e conche
Destinati del latte alla cottura.

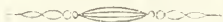
(*) Il così detto carnevale degli artisti: festa che accadeva la prima domenica del mese di maggio.

Vedonsi alfin strati di rozzo lino
Spiegati sopra l' umido terreno,
Su' quali a sera il fianco affaticato
Riposano i pastori, e senza stento
Chiudono i lumi a placido sopore:
Quando, fuggendo le dorate coltri,
Vicino a queste un Angiolo discende,
Spirando intorno ad essi dolcemente
Brezza amorosa d' un celeste sogno.
Perchè non ritornava all' abituro
Il povero pastor in quell' istante!
Chè di Maria l' immagine avverato
Avrebbe ad esso di sue notti il sogno.

Usciti da quell' umile capanna,
Santuario di pace e d' innocenza,
Spettacolo novel s' offerse a noi.
Stavan due donne in altro speco intente
Nitro a partir dall' umido terreno,
Mentre sull' erba a folleggiar insieme
Sedeano i seminudi pargoletti.
Egre per fame sollevare a stento
Sembravano le braccia, onde la destra
Stendeano a noi per dimandar del pane.
Quale balen di carità brillasse
Negli occhi neri di Madonna, a dirlo
La musa mia s' attenta indarno, il cielo
Per me lo dica, il ciel, che parve allora

Riflettersi in quegli occhi innamorato.
Ver le meschine muovevamo, e giunti,
Di sì strano lavoro inchiesta femmo,
E paga tosto fu la nostra brama.
A temprare la fame e la miseria
Vendean quel sale, in che primo alimento
Prende la fiamma de' guerrieri bronzi,
E tuona il rombo di terror, di morte,
Che nato in seno a sì tranquilla sede,
Arde, brilla, distrugge in un istante
Sopra i cruenti campi di battaglia,
Ov' è l' imago dell' inferno in terra.

Commossi al fato, che le due straziava
Vittime umane, dell' umano oblio
Lor aita porgemmo, e in far partita
Un grido udissi = Dio vi benedica ! =
E l' eco in pianto il ripetè da lunge.

Ove ti rechi, tenera Maria,
Ivi è gioia, speranza, amor, virtude :
Quel dì che al sol schiudesti i rai, la terra
Cessò d' invidïar gli Angioli al cielo.

IL PENSIERO NELLA SOLITUDINE.

Solo son io, ma l'anima
Spogliata dell'argilla,
Qual fu sublime e candida
In un pensier sfavilla,
E della solitudine
Forma il Creato a me.

Una celeste imagine
Presenta agli occhi miei,
Che mi trasporta in estasi,
Mi guida al ciel con lei;
È dell'amore il Genio!
È il sole della fè!

S' ella sospira, il balsamo
Io sento d' ogni fiore,
Se parla, odo nell' etere
Un' eco sola = amore =
S' ella sorride, è un raggio,
Che vince i rai del sol.

Ad ogni umano tribolo
Per lei maggior mi sento,
I piedi miei calpestano
La colpa ed il tormento :
Ali non hanno ad ergere
A questo core il vol !

Tema neppure infondemi
Dell' avvenir la guerra ;
Morir poss' io, ma scendere
Non posso ancora in terra,
Che sull' estremo anelito
Il mio pensier vivrà.

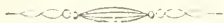
Cangierà il fral, ma l' anima,
A quel pensiero unita,
Crederà sempre vivere
Della medesma vita,
Che più divino gaudio
Trovar mai non saprà.

L'ADDIO ALLA MIA STANZA.

Stanza, che mille tenere
Memorie del passato
Offri all' ardente genio
Del vate innamorato,
Per te l' estremo cantico
Tempro dell' arpa al suono,
E t' abbandono.

La fiamma mia, che impressemi
Vita nel cor novella,
Nacque nel tuo silenzio,
Come splendor di stella,
E fra i sospiri e i palpiti
A te fidai soltanto
Nome d' incanto.

O mura, omai rendetemi
Quel nome e quei sospiri,
Celeste in voi quest' aura
Altri non vo' che spiri;
Tanto d' amor battesimo
Or da' miei labbri implora
Nuova dimora.

Pure in lasciarvi all' anima
Voce mi parla e dice,
Ch' esser poss' io là misero,
Come fui qui felice;
Ed è perciò che in lagrime
Vi porge il labbro mio
L' ultimo addio.

DESIDERII E LAGRIME.

Cara beltà, nelle cui luci amore,
Disdegnando del ciel gl' immensi giri,
Posta ha sua reggia, e par che in te respiri,
Come, Madonna, in te vita ha il mio core.

Vita cui nutre il barbaro dolore,
Vita d' atroce smania e di sospiri;
Vorrei sprezzarti, e forza è che ti miri,
Che dovunque ti segua, e che t' adore!

D' inebrïarmi l' alma a te d' accanto
Ognora in questo sen vivo è il desio,
E se ti fuggo, il duol s' accresce e il pianto.

E chieggo allora lagrimando a Dio,
Che ritorni a rapire in quell' incanto
La mia mente, il mio core, il guardo mio.

LA ROSA DI PENTECOSTE.

Fu dell' Eterno un bacio
La stilla rugiadosa,
Che discendea dall' etere
In seno a questa rosa,
Oggi ch' esaltan gli Angioli
Il giorno dell' amor.

Io te la porgo ; libino
Tal gemma i labbri tuoi,
L' opra d' un Dio racchiudere
Nel cor sola tu puoi,
Tu della rosa immagine,
E del celeste amor.

LA GEMMA CADUTA.

Lorda eri tu di polvere,
Da tutti calpestata,
Quando rifulse l' iride
Del tuo bel seno a me.

Voce sembrò ripetermi:
Bell' alma appassionata,
A tanto sprezzo toglimi
Che un Immortal mi fe' !

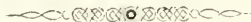
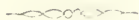
Io ti raccolsi, e subito
Che il guardo in te fissai,
Vivi i tuoi rai m' apparvero,
Siccome il mio pensier.

Agli occhi miei risplendere
Il nome in te mirai
Di lei, che sol doveati
Un giorno posseder.

Maria t' avrà. Deh! lascia
  Che prima i labbri miei,
  Tenera gemma, il bacio
  Ti porgan dell' amor.

Puro ad offrirlo affrettati,
  Qual io tel porsi, a lei,
  E a sue pupille speglio
  Forma del tuo splendor.

Riposa della vergine
  Negletto il fral sotterra,
  E poi a gioir fra gli Angioli
  Chiamato fia; così

Tu disprezzata ed umile
  Giacesti, o gemma, a terra,
  Perchè sul petto a un Angiolo
  Brillar dovessi un dì.

LA ROSA E IL GIGLIO.

Rosa gentile, che dentro al seno
Tanta racchiudi bellezza e amor,

Giglio, che il calice al ciel sereno
Schiudi, superbo del tuo candor,

Languiste a un tratto, poichè appariva
La bella Diva — di questo cor.

Beltà divina, divin candore
Quell' Angioletto conserti ha in sè ;

Eppur la fiamma d' un casto amore
Dolce, amorosa rattempra in me :

Un cor le offersi nutrito al pianto,
E lei soltanto — beato il fè.

UN SOGNO IN RIVA AL SEBETO.

Cinta di raggi eterei
Una gentil Sirena,
Molle vid' io percorrere
L' onde del cheto mar.

Più non scherzando l' aura
Coll' onde e coll' arena,
Con quelle nere treccie
Va lieve a folleggiar.

Poi la Sirena involasi,
E una farfalla io miro
Velar d' un' iri il calice
D' ogni olezzante fior:

E da quel fiore elevasi
Un mistico sospiro,
A cui fan eco i cantici
Dell' immortale amor.

Ma la farfalla tenera,
In Cherubin cangiata,
Vola d'un monte al culmine,
Ove abissato è il suol,

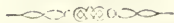
Che fiamme erutta, e scorrono
In lava roventata;
Ma lava e fiamme spengonsi
Del Cherubino al vol.

Quel cheto mar, quell' aura,
Quei fior di paradiso,
Quel cielo di delizie,
Quel foco struggitor,

Son serto di Partenope,
Son l' italo sorriso,
Son gemme, che sollevano
Da questa terra il cor.

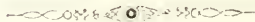
Quando fra il vel dell' iride,
Sul mar, tra i fiori e il fuoco
Vidi Sirena ed Angiolo
D' innanzi al mio pensier

Nell' adorata imagine
Cangiarsi poco a poco!...
Sognai!... ma desto apparvemi
Di questo sogno il ver.

LA GIOIA DI MARIA.

Nell' ore del silenzio
Tu mi dicesti addio,
E col tuo guardo tenero
Cangiasti il guardo mio;
T' abbandonai, ma l' anima
Rimase allor con te.

Quando i bei rai si chiusero
A placido sopore,
Tutt' i pensieri a coglierne
Sul tuo posò il mio core:
E di nostr' alme interprete
Il genio mio si fe'.

Dormi; l'amor degli Angioli
A vagheggiarti scende,
E vel di sogni rosei
D'innanzi a te distende,
Pel nuovo dì serbandoti
Gioia soave in cor.

E santa, inestinguibile
Sempre ti fia concessa,
Nata non sei per piangere,
In te celeste è dessa,
Qual ne' tuoi lumi l'iride,
Qual gemma in grembo a un fior.

LA NOTTE.

Pel cielo inoltrasi
La notte oscura;
Già nel silenzio
Dorme natura;
Il cor lusingano
D' ogni mortale
Sogni, che volano
D' amor sull' ale,
Che con le tenebre
Dilegua il dì.

Il mio bell' Angiolo
In sonno giace,
E indarno io misero
Imploro pace,
La fiamma fervida,
Che nutro in core,
Ahi lasso! tolsemi
Tregua e sopore!
Viva è alle tenebre,
Qual viva è al dì.

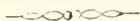
Tu dormi placida,
E il ciel non senti
Il suon ripetere
De' miei lamenti;
Tu dormi, e struggonsi
Quest' occhi in pianto:
Tu non sei misera,
Io chiedo intanto
Il dì alle tenebre,
La notte al dì.

Mia mano è gelida,
Chè non l' è dato
La tua comprimere
Sul cor beato:
Il labbro è squallido,
Chè un solo detto

Non può ripeterti
D' ardente affetto . . . ;
Allor fra tenebre
Vedresti il dì.

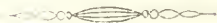
In questa lugubre
Ora funesta
Del core il palpito
Non mai s' arresta ;
De' cieli sembrami
Spento il sorriso ;
Anelo il raggio
Del tuo bel viso . . .
Fuggite, o tenebre,
S' affretti il dì.

La smania narriti
Di questo seno,
O Donna tenera,
Un sogno almeno ;
Versa una lagrima
Sul mio dolore,
Tramanda un gemito
Dal tuo bel core,
Piangi fra tenebre,
Amami al dì.

IL GIORNO.

Bell' astro del giorno,
Sorriso di Dio,
Rifulgi d' intorno
All' idolo mio,
E ai primi splendori,
Che mostri al mattin,
Preparale i fiori
Al petto ed al crin.

E quando elevato
Al mezzo sarai
Del giro segnato,
E a noi vibrerai
Più vivi gli ardori
Del raggio divin,
Ravvivale i fiori
Del petto e del crin.

E al termine giunto
Del corso veemente,
Allor che in un punto
Nel sen d' occidente
I tuoi corridori
Precipiti alfin,
Non torle quei fiori
Dal petto e dal crin.

Nell' ore di pace,
Volando per l' etra,
Deposta la face,
Lo stral, la faretra,
Il Dio degli amori
Le sosti vicin,
Le baci quei fiori
Sul petto e sul crin.

SPERANZA VANA.

Sì, lo veggo, o giovinetto,
A me sacra è la tua vita,
Io t' apersi in mezzo al petto
Insanabile ferita,
Ti crearon gli occhi miei
Una vita di dolor.

Pur se un guardo è a te rivolto
Di pietade e di candore,
Ben m' avveggo dal tuo volto,
Che tu provi in fondo al core
Le delizie, che nel cielo
Porge agli Angioli il Signor.

Se lo sguardo, se l' accento
Niego a te, meschin, talora
Par che in suono di lamento
Dica a me tua voce allora :
Tempra, o Donna, almen col guardo,
I tormenti del mio cor !

Muta, immobile, perplessa
A quel grido desolato,
Dimandar oso a me stessa :
Che far deggio ? . . . ahi sventurato !
Ti crearon gli occhi miei
Una vita di dolor !

IL CUORE DI MADONNA.

Quando « t'amo » dicesti, del tuo core
Tutt'i misteri perscrutar voll'io;
Gli odi, o Madonna . . . d'un ardente amore
Esso divampa, qual divampa il mio:

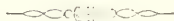
Palpita ognor d'immacolato onore,
Quanto a mortale può donarne Iddio:
Spoglio è di voluttà, d'odio e furore,
Nutrito sol di speme e di desio.

Chiuso n'è il fondo; ivi sepolto giace,
Sotto il bel vel d'appassionato riso,
Il sovvenir di sventurata face:

Su quella io stò, ma dal dolor conquiso:
Oh felice colui, che fu capace
Entrarvi primo e rimanervi ucciso!

A MARIA

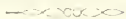
PRIMA DI COMPORRE LA TRAGEDIA

MARIA DI BRABANTE.

Spiega il volo l' ardente fantasia
Sull' ali della gloria e dell' amore
Oggi che torna alla ragione il core,
Obliando un pensier che lo feria.

Ma pria che l' opra incominciata sia,
A benedir le veglie ed il sudore,
Delle gioie trionfando, e del dolore
Vien messaggiera a te, bella Maria.

Quando i pensier, che sacri già ti sono,
Per lei deposti a' piedi tuoi vedrai,
D' un tenero sorriso m' offri il dono.

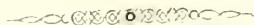
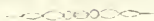
Questa mercede io m' abbia, e desterai
Così dall' arpa mia più dolce suono,
Di rai più puri il genio vestirai.

RIMEMBRANZE D' AMORE.

D' antico amor sei memore ! ! . . .
Non mel negar, Maria ! !
A tal pensier non scemasi,
Cresce la fiamma mia.
Quando la prisca immagine
A te ritorna in mente,
Il pianto sul tuo ciglio
Spunta, e sen va repente :
Piangi, chè quella lagrima
Sublima il tuo bel cor.

Come il primiero palpito
  Dimenticar non sai,
  Un giorno questo misero
  Forse rammenterai;
  Quando del vasto oceano
  L' onde s' agiteranno,
  E monti insuperabili
  Fra noi s' innalzeranno,
  E udrai nell' eco i gemiti
  D' un infelice allor.

Non sperderò coll' alito
  Dell' ira e del dolore
  Le ancor fumanti ceneri
  Del tuo primiero amore:
  Altri però non spengano
  La fiamma ch' io t' accesi;
  Che se ad amar fra gli uomini,
  Anco ad odiare appresi!
  Tremi chi osasse ascendere
  Pur col pensiero a te!

Maria, la mano stringimi!
  A tal pensier perdona!
  Di', per me sol nell' anima
  Voce d' amor ti suona:

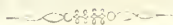
E se memoria tenera
Ti tornerò col canto,
Gli occhi immortali volgimi,
Molli di dolce pianto,
E a te darai delizia,
Darai costanza a me.

SOSPETTO E PENTIMENTO.

Mentre fra i crudi palpiti
D' un core appassionato
Bacio le brune treccie
Ch' ornan quel volto amato,
Non un sorriso tenero
I rosei labbri muove,
La man ti stringo, e volgonsi
Quegli occhi neri altrove:
Stella del viver mio,
Creata sei da Dio,
E d' una luce funebre
Vorresti i rai vibrar?

Il guardo malinconico
Volgimi un solo istante,
Fa che s' inebrii l' anima
Nel dolce tuo sembiante.
Pietà ! pietà ! bell' Angiolo :
Rammentati, che il fiore,
Se il cielo non sorridegli,
Illanguidisce e muore :
Il ciel per me tu sei ;
Privo di te morrei,
E solo eterno giubilo
Teco poss' io sperar.

Un sol dei giorni d' estasi
Concesso aver mi sia,
O più negletto e misero
Morrò del fior, Maria,
Chè di rugiada cadegli
Amica stilla almeno,
Come celeste lagrima,
Nell' appassito seno,
Ed io, che avrò versato
Il sangue, e a te sacrato,
Sulla mia tomba gelida
Lo scherno solo avrò.

Che dissi mai ? perdonami !
Troppo t' offesi, o stolto !

Felice ancor vuoi rendermi,
Lo sguardo m' hai rivolto.
Tu di mortal perfidia
Macchiata esser non puoi,
Sei dell' Eterno imagine,
È Dio negli occhi tuoi.
O Donna mia, concedi,
Che alfin ti cada ai piedi,
E del perdono l' Angiolo
In te parlarmi udrò.

L' ULTIMA LAGRIMA.

Tra i più angosciosi palpiti,
Sorti dall' egro core,
Vedi su quella coltrice
Un misero che muore,
Muore, e l' estrema lagrima
Sul ciglio suo spuntò.

È con profondo gemito
Dal moribondo uscita,
Ch' ogni crudel memoria
Dell' affannosa vita
Raccolta è in quella lagrima,
Che il volto a lui bagnò.

Oh! quante volte il misero
Stille versò di pianto,
Quando s' avvolge in tenebre
Ogni terreno incanto,
E Dio rammenta agli uomini
Che nacquero a soffrir.

Pianse ai più crudi triboli,
Onde la vita è cinta,
Pianse prostrato al feretro
Della sua madre estinta,
Pianse d' amato pargolo
All' ultimo sospir.

Forse all' amor destavalo
Donna col suo bel viso,
Felice fu nell' estasi
D' un bacio e d' un sorriso ....
Tale che sogno squallido
Era in sua mente il ciel.

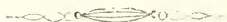
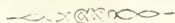
Ma le delizie sparvero,
Nacque novello affanno,
La rosa i vezzi colsero,
Sfrondolla il disinganno,
Pianse, ma pur dischiudersi
Non vide ancor l' avel.

Allor stanco di piangere
Chiese la morte a Dio,
Ma invan . . . l' eterno giudice
Non cesse a quel desio . . .
Ora morrà che apparvegli
Men lugubre avvenir.

Spunta l' estrema lagrima,
E vi riflette un raggio,
Che al giusto irradia l' anima
Di fede e di coraggio,
E del fallir ne' reprobi
Eterna il sovvenir.

Sola dell' uom reliquia
Non posta nell' oblio,
Che Iddio discende a coglierla,
E la depone Iddio
Sopra le guancie al pargolo,
Che schiude gli occhi al sol.

Non può quaggiù risplendere
Avventuroso fato !
L' astro di vita a splendere
Comincia nel peccato,
Prende dal pianto l' iride,
Finchè lo spegne il duol.

Or di mia lira elevati,
O mistica armonia,
E in seno malinconica
Scendi alla Donna mia:
Dille che afflitta l' anima
A lei ti consacrò,
E ch' io l' estrema lagrima
A lei consacrerò.

MARIA ALLA VILLA PAMPHILI.

Sopra i fioriti tramiti
Di questa bella terra,
Quasi l' oblio a distendervi
Di sanguinosa guerra (*a*),
Corri scherzosa, ingenua,
Dea d' innocenza e amor.

E degli eroi sui tumuli (*b*),
Cui sparse ardor di gloria,
Voli, siccome l' Angiolo
Di pace e di vittoria:
Negli occhi tuoi riflettono
Dal ciel quei spirti allor.

(*a*) S' intende dell' assedio fatto a Roma dai Francesi nel 1849.

(*b*) In un recinto della villa Pamphili stanno sepolti varii soldati francesi ed italiani morti nell' assedio.

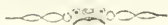
Fra le armonie dell' etere
Manda tua voce un suono :
Innamorata e squallida
T' offre natura il trono,
Ed ogni sua dovizia
Viene a deporti al piè.

Io ti vagheggio immemore
D' ogni terrestre oggetto,
E nel dolore palpita
Questo mio core in petto,
E tu di mia mestizia
Chiedi ragione a me ?

Perchè lugubre mormori
Dimanda, o bella, al rio:
Dirà, cessò riflettere
Degli astri al tremolio,
Che farsi eterno speglio
Degli occhi tuoi non può.

Così t' udrai ripetere
Dal misero, che muore :
Del cielo alle delizie
Vuoi che s' esalti il core,
Ove uno sguardo, un palpito
A lui Maria negò.

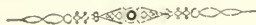
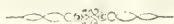
———

IL DOLORE D'UN CUORE APPASSIONATO.

Quando rapita l' anima
Agl' inni dell' affetto,
Fea qual scintilla sorgere
Dalla sua fiamma un detto,
Io ti vedea sorridere,
Felice io ti credea,
Del cor beato i palpiti
Frenar più non sapea,
La fronte istessa ardevami
Quasi toccasse il sol.

Ma disinganno orribile!
Felice tu non sei!
Un giorno sol di gioia
Ti dier gli affetti miei!
Or gli occhi tuoi si fissano
Al suol quasi nel pianto,
E quando gli alzi immagine
Sono d'un core affranto:
Sepolto hai tu nell' anima
Misto all' amore il duol.

A tal pensier dischiudesi
Innanzi a me l' averno;
Per non vederti misera
Vi scenderò in eterno:
No, che laggiù più barbaro
Esser non può l' affanno,
Strazio ai dannati i Demoni
Eguale al mio non danno,
Crudele al par che gli uomini
Lucifero non è.

O tu, che meco vittima
Fosti di sorte ria,
Una pietosa lagrima
Spargi per me, o Maria;

Non arrossir, bell' Angiolo,
La mente al ciel disserra,
Pietà pei cor, che gemono,
In cielo sol si serra;
Se Dio potesse piangere,
Dio piangeria per me.

L'EBREZZA NELLA SOLITUDINE.

Nella mia muta stanza
  Mi sta presente ognor,
  Conforto al mio dolor,
  La tua sembianza.

Qual luce la riveste
  Labbro spiegar non sa:
  Chi mai negar potrà,
  Ch' ella è celeste?

D' amore nel deliro
  Aura di ciel mi par
  Col mio sospir libar
  Nel suo sospiro.

Dal pianto della terra
  La mente s' involò,
  E solo il cor restò,
  Cui duol fa guerra.

Dimentica il dolore,
T' inebria di piacer,
E fuggi col pensier,
Povero core.

Scorri del ciel la via,
E se t' è dato ancor,
Fa lieta del tuo amor
La Donna mia.

PEL NUOVO ANNO — A MARIA.

Dal baratro de' secoli
Ecco un altr' anno è sorto,
Non so se a me d'angoscia
Foriero, o di conforto:

So, che però non cangiano
Degli anni miei le impronte.
So che scolpito in fronte
Questo ha il tuo nome ancor.

Non varian mai delizie
Per me la terra e il cielo;
Pianeti e fior m' appaiono
Sotto il medesmo velo.

Non veggo che un' imagine
Ovunque il guardo muovo!
Degli astri in sen la trovo,
La trovo in grembo ai fior.

Sempre più grande e fervido
  Sollevasi un desio,
  Puro siccome l'iride,
  Da questo core a Dio:

Le fiamme sue scintillano
  Sol di speranza e amore,
  E muto ogni dolore
  Al suo apparir si fa.

Felice in terra a renderti
  È volta ogni mia brama;
  E tu, in mercè, men misero
  Rendi chi tanto t'ama!

Tempra l'amaro calice!
  Togli dal crin le spine!
  Ridesta, o Donna, alfine
  Un senso di pietà.

Fa, che non libi altr' aura,
  Che il dolce tuo sospiro!
  Solo orizzonte siami
  De' tuoi begli occhi il giro!

Cangia in soave balsamo
  Le stille del tuo pianto!
  Cangia d'amore in canto
  Della tua voce il suon!

Così del male al demone
  Tronchi saran gli artigli,
  Nè più dirò, che immemore
  L' Eterno è de' suoi figli.

Dirò, che sogni furono
  I giorni del tormento,
  E che da Dio redento
  Un' altra volta io son.

L' ORA DE' MORTI.

Flebile il suono della sacra squilla
Rompe il silenzio del notturno orrore,
E si perde nell' aere tranquilla.

Come voce di Dio vi scenda in core,
Gli occhi vi forzi a lagrimar, ch' è questa
L' ora de' morti, o figli del dolore!

È una voce, un lamento, una richiesta,
Che sorge dalle tombe dei fratelli,
È rimembranza tenera e funesta.

Chi poserà la fronte sugli avelli
In quest' ora di pianto udrà che l' ossa
Fremon tutte egualmente in seno a quelli.

Ma se a vera pietà l' anima è scossa,
Distinguere saprà vario il lamento,
Che diversa è l' angoscia in ogni fossa.

È superstite sempre quel tormento
Di che l'alma parlò, lasciando il frale,
Del moribondo nell' estremo accento.

Non ragioniam del misero mortale,
Cui dell' oro, o del vizio il reo desio
Rese la morte orribile e fatale ;

Ma di quel cor, che vivido s' aprio
Alla divina fiamma degli affetti,
Che son scintilla dell' amor di Dio.

Tranquilla fra i domestici diletti
Vivea una madre, e in estasi beato
Al seno si stringeva i pargoletti.

Dell' innocenza il fior vedea illibato
Crescere alle sue cure, a' suoi consigli,
Quando piombò su lei l' estremo fato.

Morte afferrolla coi spietati artigli,
E compagno dell' ultimo sospiro
Fu il grido desolato : I figli ! i figli !

Essa morì, ma non con lei periro
Que' dolci affetti, alla sua spoglia accanto
Posan, come la palma del martiro . . . .

Era già presto il nuzïale ammanto
Per quella vereconda verginella,
Angiol d' amore, di beltade incanto,

Quando la tomba si scoprì per quella,
E l' alma trasportata in paradiso
Accrebbe al firmamento un' altra stella.

Ma s' ella gode del divin sorriso,
Un eco in quel sepolcro troveranno
I gemiti dell' uom da lei conquiso . . . .

Di que' Prodi Campioni, che vivranno
Immortali d' ognun nella memoria,
Fremono i resti per diverso affanno.

Arde in quell' urne ancor desio di gloria,
Rivivere vorriano a nuova vita,
E sulla morte riportar vittoria.

Core non avvi, a cui non fu rapita
Un' anima diletta, e al campo santo
Non tragga, dove un sovvenir lo invita.

Là vuol la madre il figlio al sasso accanto,
Della suora il german chiede la prece,
Chiede l' amico dell' amico il pianto.

Ma là, per cenno di chi tutto fece,
Ir dee la donna a tributar dolore
All'uom, che col suo sguardo arse e disfece,

E in lagrime stemprar l'ingrato core,
Rimembrando le smanie, che costava
A quel meschino un disprezzato amore;

L'ebrezza velenosa, che libava,
I dì trascorsi più che foco ardenti,
Le notti, che in delirio consumava,

I sospir lunghi, i palpiti furenti,
Gli sguardi, che chiedevano conforto,
Le preghiere, le lagrime, i lamenti!

Se vivo il calpestava, almeno morto
Il compianto gli doni, ond'abbia pace,
E tal, che il frale sembrerà risorto.

O Donna mia, che di rapir capace
Fosti ogni gioia a questo cor trafitto,
E consumarlo d'amorosa face,

Poichè neppur della speranza ho il dritto,
E sol di morte vivo, de' tormenti
Il fin m'affretta, e fia minor delitto.

E quando gli occhi miei saranno spenti
Un tuo sospir nell' urna mi conforti,
Udendo il mesto suon de' miei lamenti,

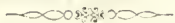
Che a te ripeterà l' ora de' morti.

LA MALINCONIA.

Malinconia crudele,
Fuggi da questo core,
Non spargere di fiele
Il nappo dell' amore;
Il cor tu mi dividi,
Le mie speranze uccidi:
Simbolo è d' agonia
Il tuo silenzio ognor:
Crudel malinconia,
Fuggi da questo cor.

Se il guardo attorno muovo
Sui spazii del creato,
Sol di letizia trovo
Un talamo ingemmato;
Sono la pianta e il fiore
Sorriso del Signore;
E viver l' uom dovria
D' angoscia e di dolor?
Crudel malinconia,
Fuggi da questo cor.

Fia pur, che a me presenti
Giusta cagion di pianto;
Lascia che i miei tormenti
Celi nel core affranto:
Esser ad altri voglio
Sollievo, e non cordoglio;
La Dea dell' alma mia
Sorriderammi allor:
Crudel malinconia,
Fuggi da questo cor.

LA FANTASIA.

Perchè quei vanni, che ti diè l' Eterno,
Sì male adopri, insana Fantasia?
E al vulnerato cor apri un inferno
Di rei sospetti ed aspra gelosia?
Fa pur di me, se vuoi, crudo governo,
Ma rispetta, per dio, la Donna mia!
Non mi potrai ridurre nel dolore
A maledir quell' Angiolo d' amore.

La fè, che un dì Madonna m' ha giurata,
Ad esaltar consacra i voli tuoi;
Negli occhi miei non balenar sfrenata,
Quando altrove rivolti ha gli occhi suoi;
S' ella mi sprezza indifferente, o irata,
Involami da lei, se pur lo puoi;
Ma quando lieto cercheratti il core,
O Fantasia, ritorna ebra d' amore.

Potrò così nel foco tuo rapito
  Stringerla al seno, e sollevarla al cielo :
  Avrà di luce il corpo rivestito,
  Di contento divino il petto anelo :
  Le formeranno al crin serto compito
  Quante v' han stelle sull' azzurro velo ;
  Io vincerò coll' inno dell' amore
  Degli astri l' armonia sacra al Signore.

Allor se un guardo solo abbasserai
  Sul mio rival dalla celeste sfera,
  Rival che tanto seppi odiar, vedrai
  Qual noi fossimo, o Donna, ed ei qual era.
  Con sorriso di sprezzo gli dirai,
  Te stessa vista in tua sembianza vera :
  « Ed aspirare osasti a un tanto amore!!!
  » Tu sei mortale, ed io divino ho il core. »

IL FIORE DEL PERDONO.

Nel sen di questo fiore
Ho il sovvenir versato
Dell' ira e del dolore,
Che un giorno t' ho costato.

Tienvi lo sguardo fiso,
E da quel fiore un suono,
A un solo tuo sorriso,
Ti chiederà perdono!

Pensa che del cor mio
Arbitra sol tu sei,
Che sei la stella, il Dio,
Il Dio de' giorni miei!

Premi quel fior sul petto,
E al lagrimevol suono,
Lo avviva al tuo cospetto,
Ripeti a lui: perdono!

IL GIORNO DELL'AMORE.

Del ciel s' apron le porte,
Che Cristo Redentor
Trïonfato ha del dolor
E della morte.

Oggi di nuovo riso
Natura s' animò,
Raggio su lei brillò
Di paradiso.

Tu pure allo splendore
Scalda di tanto sol
Le stimmate del duol,
Sprezzato core.

Colga da te Maria
Un bacio ed un sospir,
Creati nel martir
Dell' alma mia.

DOPO IL DOLORE.

Da' tuoi tormenti elevati,
Trafitta anima mia,
Dell' amoroso cantico
Ridesta l' armonia;
Siccome in speglio mirati
Nel sol di questo giorno,
Che dissipò le tenebre
Diffuse a te d' intorno:
Lascia che alfin rattemprisi
Per poco il tuo dolor.

Quando funesta imagine
Successe al dolce incanto,
L'arpa gettasti, e misera
Piangesti a lei d'accanto:
Suon quelle corde rendano
Un' altra volta ancora;
Dispiega i vanni, abbellati
Coi serti dell' aurora;
Torna ai soavi palpiti
Di fe, di speme e amor.

E poi che il mesto esiglio
Abbandonato avrai,
Le rose della gioja
In cielo coglierai,
A spargerle sul talamo,
In cui Maria riposa;
Per essa un ben rinchiudasi
Nel seno d' ogni rosa,
Amor non abbia triboli,
La terra eguagli il ciel.

Va pur: la spoglia lugubre
Svesti de' mali miei,
Ma le versate lagrime
Porre in obblio non dei.

Narra a Madonna i spasimi
Per lei sofferti un giorno,
Così pietosa e tenera
Farà con te ritorno,
Salva a ritrar la vittima
Dal gelo dell' avel. —

L'ANGIOLO DEGL' INFELICI.

Da questa terra surse un lamento,
Dal trono eterno Dio l'ascoltò,
E m'invïava pace al tormento
Di quel meschino, che l'innalzò.
Fu core ardente da te conquiso,
A fido amante fosti infedel:
Vago Angioletto, dal tuo bel viso
Cor non traspare tanto crudel.

Dio sul corallo de' labbri tuoi
Bacio e sorriso ponea d'amor,
Onde nel petto de' figli suoi
Cosa celeste fosse l'ardor.
Perchè col bacio, perchè col riso
D'un infelice schiudi l'avel?
Vago Angioletto, dal tuo bel viso
Cor non traspare tanto crudel.

Vieni; sull' ali della speranza
L' uomo, che muore, ti vuo' mostrar,
Vieni, e nel cielo della costanza
L' astro d' amore torni a brillar.
Se tu ricusi verrà diviso
Quel fior languente dal chino stel.
Vago Angioletto, dal tuo bel viso
Cor non traspare tanto crudel. —

LA VOCE DEL DOLORE.

Questa voce dal core conquiso
Sorge in me fra i sospiri ed i lai:
« Piangi! piangi! Tra poco diviso
» Da colei, che t' è vita, sarai.

» Con un grido d' acuto dolore
» Tu vorrai che a te rieda, ma fia
» Vano allora quel grido, Maria
» Non udirlo oltre l' Alpi potrà.

» Essa pure nel dì dei tormenti
» Richiamando l' Italia nel core,
» Sognerà queste valli ridenti,
» Sognerà questo cielo d' amore;

» E gl' istanti di tenera gioia,
» La grandezza dell' italo affetto,
» Ed allor sull' anelo suo petto
» Una stilla di pianto cadrà.

» Tu dovunque però, sventurato,
» Rimembranze d' amor troverai,
» Questo suol, di sue rose spogliato,
» Come tomba deserto vedrai.

» Nel silenzio cercando l' oblio
» Guiderai fin negli eremi il passo.
» Ma là pure ogni fronda, ogni sasso
» Sculto in seno il passato s' avrà.

» Ove il ciel per te prima s' apriva
» Ti parrà che si schiuda l' inferno;
» Ma la gioia del cielo spariva,
» Il dolore t' è dato in eterno! »

No: t' inganni, terribile voce!
Quando tolto m' avran l' amor mio,
L' ho giurato sul nome di Dio,
Questo core spezzato sarà. —

L'ULTIMO GRIDO DELL'ABBANDONATO.

Angiol benefico
De' giorni miei,
Per sempre, misero,
Io ti perdei!

Ti chiamo e in lagrime
Mi stempro intanto,
Ma vano è il pianto,
Uopo è morir!

Ah, presto involati,
Anima mia;
È troppo orribile
Quest' agonia!

Il cor, divorami
Dolor spietato!....
Son disperato!....
Uopo è morir! —

IL MIO CORE A DIO.

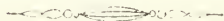
Gran Dio, che adoro prostrato a terra,
Abbassa il guardo, mi leggi in core;
Se d' una colpa macchiai l' amore,
Tutto il tuo sdegno piombi su me.

Benchè consunto, ferito a morte
Il cor ti schiudo; vedi, gran Dio,
È immacolato l' affetto mio,
Siccome un giorno l' ebbi da te.

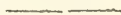
Conobbi l' Angelo per me creato,
L' amai con estasi di paradiso;
Un sol baleno di quel sorriso
I tuoi misteri mi disvelò.

Crebbe la fiamma, tutto soffersi,
Chè dolce m' era soffrir per lei;
Spenta col sangue la fiamma avrei
Dell' ara pronuba, cui fè giurò.

Io l' ho perduta ! Vano è l' amore !
Respinto sono, sono sprezzato !
A' lai d' un misero abbandonato
Fa che dischiudasi, o Dio, quel cor !

Ma se crudele vorrà, che spenta
Sia questa vita nel fior più bello,
Lascia, che schiudasi per me l' avello,
Morrò innocente, ma almen d' amor. —

VOCE CELESTE.

Sei tu, che parli all' anima,
Voce di santo amore?
Sei tu che in me vuoi spegnere
Sì barbaro dolore?
Come vendetta ed odio
Già mi spegnesti in cor:
Deh, non cessare! ah parlami,
Voce di santo amor!

Il suono tuo benefico
Sia del dolor più forte,
Lo strugga, e sia la vittima
Tolta al furor di morte.
Ma se destino barbaro
Vuol ch' io soccomba, allor
Morrò benedicendoti,
Voce di santo amor. —

AGNESE.

Vaga fanciulla, a gemere
Venuta ancor non eri,
Chè di tua madre i palpiti
Io raccoglieva in cor.

Fra noi tu fosti l'idolo
Di teneri pensieri,
Sacrammo a te le lagrime
D'immacolato amor.

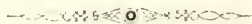
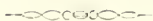
Or che nascesti, il genio
A esprimere non vale
Come trasporti l'anima,
Come apparisci a me.

Non sei creatura misera,
Cosa non sei mortale,
T'ha concepita un Angiolo,
E un Angiolo tu se'.

Prim' anco del tuo nascere
Voto nel cor formai,
Che a te d' eterna gioia
Brillasse l' avvenir:

E il ciel m' udia! . . . Bell' anima,
Felice tu sarai,
Ma di tua madre immemore
Non rendati il gioir.

Ah! fia quel nome tenero
La prima tua parola,
Che quella con un bacio
Da' labbri tuoi corrà;

E se t' è dato aggiungere
Un' altra voce sola,
Il nome fia d' un misero,
Che sempre l' amerà. —

UN ANGIOLETTO.

Spirto vezzoso, ah pasciti
D' amor nel guardo mio!
Sorridi sempre, e Dio
Sempre sorrida a te.

La valle delle lagrime
Cangiando in paradiso,
Versi nel suo sorriso
Quanto ha d' amore in sè.

Col suo divino bacio
Le tue pupille chiuda
A sera, e le dischiuda
Con altro bacio al dì.

Ma se l' eterna pagina
Vorrà, che duol tu senta,
Allor chi fu rammenta,
Rammenta chi soffrì. —

LA LONTANANZA.

Nell' ora infausta del nostro addio
Tacque il sospiro, tacque l' accento,
Il pianto ancora s' inaridio,
Nel cor sepolto restò il tormento.

Ma se pel grido del mio dolore
L' eco del mare non echeggiò,
Iddio lo tolse da questo core,
E il ciel pietoso ne risuonò.

Non fu di sole fino a quel giorno
Raggio, che luce su me spandea,
Fu spirto angelico, che a me d' intorno
Di rose e gigli serto intessea:

Fui da quell' Angiolo abbandonato,
Le rose, i gigli s' illanguidir:
Che resta all' anima del desolato?
Restan le lagrime! resta il sospir!

Oh! puro e fervido questo sospiro
Dato mi fosse levare almeno
Dalla speranza, non dal martiro,
Che nutre i palpiti di questo seno:

Allor d'amore qual dolce suono,
Donna divina, verrebbe a te,
Tacendo il gemito dell' abbandono
E il fiero strazio, che provo in me;

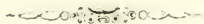
E fra i tumulti, quando rapita
Sentirai l' anima come in incanto,
Per le delizie di quella vita,
Cui sembra estranea l' idea del pianto,

Per non turbare co' pensier miei
(Fiori che sorgono dentro un avel),
De' tuoi contenti l' iri, vorrei
Stesse quel suono sospeso in ciel.

Ma quando notte suo vel distende
Sul mar, sui campi, sulle pendici,
Quando soave nel cor discende
Il sovvenire degl' infelici,

E dell' amore le rimembranze
Torna lo spirito a vagheggiar,
Giungesse il suono di mie speranze
In te le imagini a lusingar!

Ma sogno è questo . . . dell' uom che geme
Tremendo, lugubre il grido udrai ;
Il duol lo spinge, che della speme
Solo il fantasma s' innalza omai.

Dal suo sepolcro deh la richiama !
La voce ascolta del nostro amor !
Riedi ! deh riedi ! questa è la brama,
Che serba in vita l' afflitto cor.

UNA LAGRIMA E UN SORRISO.

Senza tema nè mistero,
Dell' aurora allo splendore,
Sopra l' ali del pensiero,
Fede eterna, eterno amore
A te invian dal cor conquiso
Una lagrima e un sorriso.

Confortarmi avrei voluto
Nelle gioie del passato,
Ma il presente vidi muto,
Doloroso, disperato,
E fu spento sul mio viso
Dalla lagrima il sorriso.

Il passato mi presenta
Quella imago a me si cara,
Il presente mi rammenta
Quanto spazio ci separa;
Dissipato è all' improvviso
Dalla lagrima il sorriso.

Pur talora al pensier brilla,
Qual di sol nascente raggio,
L' avvenir che in me distilla
La speranza ed il coraggio,
Che mantiene il cor diviso
Fra la lagrima e il sorriso.

Odo il suon della promessa,
Che mi festi nell' addio :
« Riedo in breve » in cor fu impressa
Dalla forza del desio,
E sol quando in lei sta fiso
Non ha lagrima il sorriso.

Ma tu pure piangerai,
Rimembrando l' abbandono,
Al ritorno arriderai . . . .
Resi dunque fiano in dono
Del poeta al cor conquiso
Una lagrima e un sorriso.

UNA SENTENZA.

« Se nell' altrui pensier leggere appieno
« Dato ne fosse, oh! quanti disinganni! »
Così parlasti, o Donna, ond' io, che peno

E temo, amando, ognor novelli inganni,
Ferito a morte fui da quella voce,
Che innanzi a me del ver spiegava i vanni.

Perchè con me ti mostri sì feroce!
Perchè non dirmi pria, che non m' amavi!
Perchè, perchè serbarmi a questa croce!

Oggetto sovrumano a me sembravi,
E t' adorai, come s' adora Dio,
E tu, Donna crudel, tu mi sprezzavi!

Or per pietà compisci il fato mio;
Dimmi s' è ver, che tu non m' ami, omai
Più vivere nel dubbio non poss' io!

Se larva questa fu, che a me creai,
Tu la dilegua con un solo detto,
Detto, che tanto, tanto sospirai.

E se fu il ver, che intesi, aprimi in petto
Più acerba la ferita, ma sincero
Fia quel labbro, che un giorno ho benedetto!

Allor, compiendo il sacrifizio intero,
Io t' abbandonerò, perchè il dolore,
Vedendoti, sarebbe ancor più fiero.

E quasi ultima voce dell' amore,
Udrai da' labbri miei l' estremo addio,
Ma quell' addio non sorgerà dal core.

Quantunque abbandonato a destin rio,
Senza che un giorno sol cangi di tempre,
Oltre la tomba ancor lo spirto mio,

O spietata Maria, t' amerà sempre.

AMORE E TORMENTO.

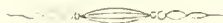
Furia, che invadi l' anima,
Spegni l' infausta face,
Un giorno solo rendimi,
Un giorno sol di pace!
Lascia, che spiri un' aura,
Ch' aura non sia di foco!
Sopisci in me per poco
Le smanie di quaggiù!

E tu, Creator degli uomini,
Onnipossente Iddio,
Non mi straziar, distruggimi,
Chè l' opra tua son io!
Ho d' un fratello io misero
Forse squarciato il petto,
Per esser maledetto
Come Caino il fu?

Se femminile imagine
M' innamorò cotanto,
Natura e amore all' anima
Parlarono soltanto :
Tuoi figli entrambi siedono
Sul trono del creato,
E da te legge dato
Fu di natura amor.

Ancor degli anni teneri
Nel placido sopore,
Fra mille sogni eterei
Stava sopito il core ;
Tu lo destasti ai palpiti
Dell' amoroso incanto,
E la sua fiamma intanto
Nutrisci col dolor.

Mentre fissava in palpito
Della mia Donna il viso,
E di sue luci tenere
Chiedeva il bel sorriso,
Su quella fronte pingersi
Vidi l' amaro scherno,
Strazio infliggendo eterno
Nel disinganno a me.

Conforto omai dagli uomini
Più non desio, nè spero,
Da me l' oblio, che tergami
La macchia del pensiero;
E per sottrar quest' anima
All' ira della sorte,
Ultimo ben, la morte
Attendo, o Dio, da te.

UN ULTIMO GRIDO DEL CUORE.

È spento l' amore! Null' altro più bramo!
M' avete trafitto, o figlie d' Adamo!
Un core v' offersi tranquillo, beato,
E a me lo rendeste di sangue macchiato;
Con mani spietate squarciaste quel velo,
In che m' era apparso l' incanto del cielo.

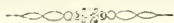
Sull' ali d' amore quest' anima ardente
Da terra elevarsi volea colla mente,
L' imagine vostra condotta l' avea
Fin dove l' Eterno d' amor sorridea,
E mentre adorava l' amor dell' Eterno,
M' avete respinto in grembo all' Averno.

E chine sull' orlo del baratro intanto
Conforto di sprezzo rendeste al mio pianto:
Eppur non irato nel crudo tormento
Un guardo implorava, chiedeva un accento;
Ma tanta delizia al vinto negaste,
E quasi per scherno altrui la donaste.

Iddio, che a un sospiro dell' alma pentita,
Dimentica i falli, nel cielo l' invita.
Qual legge imponeva degli uomini al core,
Che desse all' amore compenso d' amore:
E voi l' obliaste, straziando il cor mio,
Bruttaste nel fango la legge di Dio.

Son stanchi dal duolo il core e la mente,
Consunto è l' affetto da un odio furente;
Or fremito è il palpito, è tosco il respiro,
Livore lo sguardo, bestemmia il sospiro;
D' un demone l' ira mi solca l' aspetto,
Mi strazia l' angoscia dell' uom maledetto.

Fuggite! fuggite! che più non vi vegga,
E in fronte ed in core l' infamia vi legga;
V' abbiate la gioia di questo tormento,
V' abbiate l' alloro d' un vil tradimento;
Che tutte a ingoiarvi la terra si schiuda,
O serpi snidate dal teschio di Giuda!

ELIANTO — FIORE DELLE LAGRIME.

L'aurato grembo fra gli sterpi e i dumi
Dischiude al cielo sopra incolta landa
Negletto fiore, che non ha profumi.

Ad esso un cor non volse mai dimanda,
Nè desio, nè speranza . . . è del dolore
Sol destinato alla fatal ghirlanda.

Il sorriso divin di quell' amore,
Che sparse le sue gemme in terra e in cielo,
Fu negato a quel fior . . . Povero fiore !

L' umido lembo del suo mesto velo
Scuote la notte, e lagrime sovr' esso
Scendono ad avvivarne il chino stelo.

All' alba ed al tramonto, a lui dappresso,
Tra fronda e fronda l' usignuolo ascoso
In pianto s' ode gorgheggiar sommesso.

E allorchè tutto in placido riposo
Dio sopisce il creato, a lui d' accanto
Geme il gufo per l' aer tenebroso.

Stacca da' rami aride foglie intanto,
E le dispiega l' autunnal bufera
Sopra quel fior, come funereo ammanto :

Mentre rompe il silenzio della sera
Squilla di morte, e i santi anacoreti
Consacrano ai sepolcri una preghiera;

E spirti sorgon, che leggieri e cheti
Aleggian per le vie del firmamento,
Poi tra i salci dileguansi e i roseti :

Spirti di verginelle, che il tormento
D' amor distrusse, eppur suono d' amore
Fu l' ultimo sospir, l' ultimo accento.

Ma lascia, o fior, che l' uom beato in core
Ti rifugga, ti sprezzi e ti calpesti :
Attendi, attendi il giorno del dolore !

Per onta non aver se un dì vedesti
Del suo diletto al lato una donzella
Movere ad ara, che per lei s' appresti,

Ed animati il guardo e la favella
  Da interna fiamma, porgere amorosa
  Al bacio del garzon la fronte bella;

Nè te curando distaccar la rosa
  Dal cespite materno, e sulla testa
  Unirla al bianco serto della sposa.

Forse un dì la vedrai pallida e mesta,
  Sparse le chiome, il vago ciglio in pianto,
  Venire avvolta in luttuosa vesta,

E piamente prostrata a te d' accanto,
  Disprezzando le rose e le vïole,
  Cogliere il malinconico elïanto.

Irradïata dal cadente sole
  Ti verserà una lagrima nel seno,
  Queste gemendo tenere parole:

« La gioia di mia vita fu baleno,
  « E nella tazza del destin libai,
  « Misto al filtro d' amor, crudo veleno.

« Morte l' uomo rapì, che tanto amai!
  « Chiede un fiore il suo marmo, e tu su quello,
  « Sacro emblema del pianto, poserai.

« Da quest' umile suolo ecco ti svello ;
« E se le rose un dì baciai sull' ara,
« Te sempre adorerò sul caro avello ! »

Sì parlerà la vergine, che ignara
D' un funesto avvenir, per te fu tanto
D' affetto un tempo, e di pietade avara ;

Quando credea la vita un dolce incanto,
Sogno il dolore, e non sapea che in terra
Fiore non v' ha per noi che il fior del pianto.

È un lamento, che i labbri ne disserra
Al primo bacio dell' amor materno,
Presagio infausto dell' umana guerra !

Il dolore, che sorto è dall' inferno,
Il dolore, che alfin morte compensa,
È il solo faro, che risplenda eterno,

Il solo pane della nostra mensa.

RISURREZIONE DEL CUORE.

Dopo l' estremo cantico
Del moribondo core
Le corde si spezzarono
All' arpa dell' amore,
E la sospesi al salice,
Che piove sul mio avel.

Solo, deserto, misero
Era in quel fiero istante,
Affettuosi gemiti
Spinsi dal petto ansante,
Ultimo addio dell' anima,
Ma non li udia che il ciel.

Stanco dal sol, che brucia
Del Vate i dì, vagava
Fra i rai del mio meriggio
Il guardo, e si posava
Sull' orizzonte limpido
Della mia prima età.

Allor, fanciulle tenere,
Che tanto un dì m' amaste,
E il bacio dell' infanzia
Sui labbri miei posaste,
A voi colla memoria
Io dimandai pietà.

Fiori, che del mio vivere
A profumar l' aurora,
L' immacolato calice
Schiudeste al cielo allora,
Benchè nel sogno, in giubilo
Io vi rividi ognor;

Come vïole ascondervi
Fra erbette rugiadose,
Lambir quai gigli i rivoli,
Da siepi uscir quai rose,
Tesservi insiem, qual vivida
Corona di candor.

Ahi! disinganno orribile
Successe a tale incanto!
Nei giorni malinconici
Solo rimasi al pianto;
Un eco in voi non ebbero
I lunghi miei sospir!

Voi m' obliaste, e spegnersi
Vidi la stella mia;
Per me suonò funerea
L' ora dell' agonia:
Core, memoria, genio,
Tutto vedea languir!

Ma l' astro mio riaccesero
Un guardo ed un sorriso,
Sulla laguna adriaca
Io vidi il paradiso,
E rediviva l' anima
Un grido sollevò.

Sorgi; mi disse un Angiolo,
E a quella santa voce
Vidi d' amor risplendere
Dell' urna mia la croce;
E nel suo verde il salice
Di speme a me parlò.

Albero mesto, ah rendimi
L'arpa, che a te sospesi!
Che i suoi concenti esaltino
Gli affetti in cor riaccesi;
E quella cara imagine
Scesa dal ciel per me!

Essa dal capo involami
Di spine la corona,
Nel cor ravviva l'estasi,
Foco al pensier ridona,
Le mie ferite imbalsama,
Rafforza la mia fe'.

Donna immortal, concedimi
Che il nome tuo ripeta!
Che tal profumo esalino
I labbri del poeta,
Che i miei pensier lo ingemmino,
Che lo eternizzi il cor.

E al molle suon temprandolo
D'appassionata cetra,
Del nome tuo risuonino
La terra, il mare e l'etra:
Amor innalzi il cantico,
Gridi il creato amor!

UN ANGIOLO E UN SEPOLCRO.

Donna, perchè piangi? Che cerchi tu? ... Signore, se tu lo hai portato via, dimmi dove lo hai posto; e io lo prenderò.

Vangelo di S. Giovanni. C. 20, v. 15.

Sperai delle mie lagrime
La fonte inaridita,
L'astro fatale estinguersi
D'un' angosciosa vita:

Sperai la cetra infrangere
Sopra l'altar del pianto,
Nè più levare un canto,
Che il duolo a me dettò.

Speme bugiarda e barbara
Del desolato core;
Non han tramonto, eternansi
I giorni del dolore:

È il Redentor del Golgota,
Non è del cielo il Dio,
Che sopra il volto mio
L' imagin sua stampò.

Surse il mio Genio infausto,
E dagli artigli sui
Con nuovo, incancellabile
Crisma segnato fui.

Ecco al suo strazio l' anima
Lasciata in abbandono,
L' arpa riprendo, e un suono
Di morte echeggierà.

Bello, ridente un Angiolo
L' ali spiegava al cielo;
Io lo fissava estatico,
Innamorato, anelo;

Chè mi parea distinguere
Su quel celeste viso
Un guardo ed un sorriso,
Che oblio rapir non sa.

Quando un materno gemito
Mi toglie a tale incanto;
Gli occhi rivolgo, ed umidi
Tosto si fan di pianto:

È mia sorella! esanime
  Stringe un fanciullo al petto!...
  È il figlio!.. È l'angioletto,
  Che vidi al ciel salir!

Ah piangi, o madre misera!
  Piangi, sorella mia!
  Egli è un tesoro, un idolo,
  Che morte ne rapia!

Nella tua mente imprimansi
  Gli ultimi sguardi suoi;
  Resti sui labbri tuoi
  L'ultimo suo respir.

Men grave il pondo a renderti
  Di sì penosa croce
  A te verrà fra i gemiti
  De' cari tuoi la voce.

Proni al tuo piè tre pargoli
  Le mani leveranno,
  E « madre, grideranno,
  « Di noi non ti scordar! »

Tre fiori son, che abbellano
  Ancor la tua ghirlanda;
  A te lo sposo additali,
  Alberto a te li manda.

Conforta gli egri spiriti,
E lascia a questo core
Del mio, del tuo dolore
Il nappo trangugiar.

LEGGENDE STORICHE.

ULTIME RIMEMBRANZE DELLA PIA.

BALLATA.

Ricordati di me che son la Pia,
Siena mi fe', disfecemi Maremma;
Salsi colui, che 'nanellata pria
Disposando m' avea colla sua gemma.

DANTE. *Purg. C. V.*

Densa caligo spiegasi
Per la celeste mole,
E fra quel velo funebre
Insanguinato il sole
I raggi malinconici
Tuffava in grembo al mar.

Bella, innocente, vittima
Di fiera gelosia,
Al ciel chiedea giustizia
La moribonda Pia . . .
Giustizia, che dagli uomini
Era follia sperar!

Sparse le chiome, e pallida,
Con rassegnato aspetto,
L' abbandonata martire
Stringe una croce al petto;
E su quel volto un ultimo
Sorriso balenò.

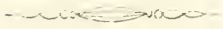
Per pochi istanti i triboli
Dal suo pensier cancella,
E come fra le tenebre
Luce d' amica stella,
Le riede alla memoria
La gioia che passò.
Parle fanciulla correre
Tra i fior del suo giardino,
E poi la madre tenera
Chiamata a sè vicino,
Con mille baci fervidi
Sue gote imporporar.
Le sembra udir nell' aura
La prima sua preghiera,
Dal patrio tetto gemere
La squilla della sera,
Dell' oratorio scorgere
Il profumato altar.
Bello di sue canizie
Il padre allora vede
Gli sguardi al ciel rivolgere,
E di quell' ara al piede
Stender la mano tremula
Sovr' essa a benedir.
Torna dei dì che furono
Tutto a libar l' incanto ;
Allor, se sparse lagrime,
Fu sol di gioia il pianto,

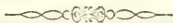
Chè ignoto ancor de' miseri
L' era il fatal sospir.
Serto per lei di gaudio
Sorgendo il sol recava,
Ne inghirlandava l'etere,
E a sera tramontava,
Nuova per essa a tessere
Corona di piacer . . .
Oh Dio ! . . . suoi sguardi cadono
Sopra l'infausta gemma ! . . .
Guarda fremendo l' orride
Pianure di Maremma ! . . .
Alla mestizia, ahi misera !
Ritorna il suo pensier !
Rammenta alfin, che vittima
Di barbaro destino
È trascinata al talamo
Del fero Ghibellino,
Che le rapì le gioie
Della primiera età.
Torna ad udire i gemiti
Del doloroso addio
Che volse alle delizie
Del suo castel natio . . .
Vede il fratel, che profugo
Lunge da lei sen va.
Come fra dense tenebre
Tornano a sua memoria

Mille dolenti imagini
Di sanguinosa istoria,
Guerre, vendette ed odii,
Che il cielo maledì.
Vede spiegarsi all' aure
Di rei stendardi il seno,
E nuvoli di polvere
Sorgere dal terreno;
S' alzano all' etra, e offuscasi
Inorridito il dì.
L' itala terra cangiasi
In sanguinoso avello;
Pesta il fratello barbaro
La salma del fratello,
Trafitti i figli cadono
A' piè del genitor.
Ode, tra il suon funereo
Dei ripercossi acciari,
Il canto delle Vergini,
Che a' piè de' sacri altari
Dal ciel piangendo implorano
Tregua a cotanto orror.
Sacrileghi Pontefici,
Ministri a un Dio di pace,
Vede tra i Guelfi accendere
Di quel furor la face,
E i lor vessilli infausti
Nel tempio benedir.

Scorge fra gli empi eserciti
  Lo sposo ed il germano
  L' un contro l' altro spingersi,
  Ciechi per odio insano,
  E ognor più afforzan l' impeto,
  Raddoppiano l' ardir.

Riede lo sposo rabido ! . . .
  Pel biondo crin l' afferra ! . . .
  La grida infame, adultera ! . . .
  La tragge in cruda terra ! . . .
  Arde per febre ! Spegnesi
  Senza ottener pietà !

Notte di morte, ottenebra
  La rimembranza ria !
  Nè più le crude imagini
  Copran d' orror la Pia,
  Su cui l' augusta addensasi
  Ombra d' eternità.

PICCARDA DONATI,

Storia del secolo XIII.

BALLATA PRIMA.

Io fui nel mondo vergine sorella,
E se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l' esser più bella,
Ma riconoscerai ch' io son Piccarda.
DANTE. *Parad. C. III.*

Di bell' aurora al sorgere,
Con guardi appassionati,
Mesto fissava un giovane
La casa de' Donati,
Ed affidava all' aure
Il canto dell' amor.
Poi sorrideva il misero,
E sospendeva il canto,
Che volti gli occhi a un gemito,
Sostar vedeasi accanto
L' amata Donna, attonita
Di suo mortal pallor.

Di casto amore in estasi,
Quindi lo strinse al petto,
Poi retrocesse in lagrime
Sclamando : « O mio diletto,
« Sangue tue vesti grondano !
« Gran Dio, chi ti ferì ?
« Questo mistero orribile
« Tutto mi svela omai,
« Chè più feroce spasimo
« Col tuo tacer mi dai ! »
Disse, e al pregar le lagrime,
Al pianto i baci unì.

Allor quei proruppe : « Co' palpiti tuoi
« Il palpito frena d' un core che langue :
« La stella, che in cielo rifulge per noi,
« Piccarda infelice, è stella di sangue :
« Nascemmo al dolore, è sdegno feroce
« Il nostro destino, che tregua darà
« Sol quando in Fiorenza fra rose una croce
« All' anime amanti di noi parlerà.
« A notte ramingo pel suolo toscano
« Tornava alla terra, che a me si fe' cuna,
« E già ne scorgeva lontano lontano
« Le torri argentate da un raggio di luna :
« Balzò da un coviglio, qual jena, uno sgherro,
« E, colpo mortale vibrando, gridò : —

« Donati (1) in tal guisa recide col ferro
« L' amor di che Guido Piccarda macchiò!
« Io son Farinata (2) = ciò detto involossi:
« Indarno la spada fremendo snudai,
« Chè un gelo m'assalse, il guardo offuscossi,
« E il caro tuo nome spirando invocai.
« Quel nome rinfuse nel corpo languente
« Il filtro di vita, diè forza al mio piè;
« Ai lidi, ove nacqui, ritorno morente,
« Ma Dio mi concesse di giungere a te.
« Ti perdo, e per sempre, chè languido giace
« Il fior della speme, che amor educava,
« Rammentati almeno, bell'Angiol di pace,
« Il misero amato, che tanto riamava:
« Sotterra soltanto saremo consorti,
« Chè un empio fratello ne volle cangiar
« Il canto di nozze nell' inno de' morti,
« Il talamo in feretro, in tomba l' altar. »

Tacque, e l' afflitta vergine
Tutta disciolta in pianto,
« Ah no, riprende, i perfidi
« Non ne trarranno vanto.
« Tu non morrai... dividerci
« Forza mortal non può.
« Corso potrallo »... udivasi
Voce tuonare allora...
Era il fratel, che rabido

Prese pel crin la suora,
E sordo ai gridi, ai gemiti
Seco la trascinò.
Da quel furor difenderla
Guido volea, ma invano
Fredda per morte e tremula
Corse all' acciar la mano ;
Surse, ma quasi esanime
Cadde di nuovo al suol.
Alfin soccorso a porgergli
Giunser de' Cerchi (3) amici . . .
Che già sugli alti culmini
Dell' itale pendici
D' aureo splendor battesimo
Versava il nuovo sol.

(1) Corso Donati di parte Nera, fratello a Piccarda, e nemico a Guido Cavalcanti di parte Bianca, o selvaggia

(2) Farinata degli Uberti, sicario di Corso.

(3) La casa de Cerchi era di parte Bianca.

BALLATA SECONDA.

Perfetta vita ed alto merto inciela
  Donna più sù, mi disse, alla cui norma
  Nel vostro mondo giù si veste e vela.
. . . .
Dal mondo per seguirla giovinetta
  Fuggi' mi e nel su' abito mi chiusi
  E promisi la via della sua setta.
      DANTE *Paradiso. Canto III.*

« Pronunciava parola tremenda
  » Il gran Re delle sfere superne,
  » E al suo dir sulle pagine eterne
  » Un decreto la morte segnò.
» Nel tuo core dal cielo discenda,
  » Giovinetta, il conforto di Dio,
  » Chè ogni speme involarti degg' io
  » Di quei beni, che amore sognò.
» Tu rapita nel tenero incanto,
  » Abbagliata da un dolce sorriso,
  » Questa terra credendo un Eliso,
  » Ed eterno del di lo splendor,
» Obliasti, che stilla di pianto
  » Versa Iddio sulle guancie del nato,
  » Qual retaggio del primo peccato,
  » Come pegno d' umano dolor.

» Piangi ! ah piangi ! una nube fatale
» Ha offuscato quel limpido cielo :
» Per te scritta su funebre velo
» È col sangue la storia avvenir.
» Quasi freddo per gelo mortale
» È quel labbro, che t' amo, dicea,
» Che sul tuo con un bacio coglica
» Il profumo d' un casto sospir.
» Guido muore ! . . . due vittime immola
» La vendetta d' iniquo fratello ;
» Guido muore, e col pie' nell' avello
» Non sospira, non chiede che te.
» Ei ti chiama : deh affrettati, vola !
» Le sue smanie rattempra ed accheta ! »
Sì parlava il divino poeta,
Che Piccarda immortale poi fe'.
D' Allighieri all' annuuzio rimase
Da stupor l' infelice colpita,
Sembrò donna già priva di vita,
Non un detto da pria proferì.
Poi si scosse, il dolore l' invase,
E animata la fredda sembianza :
« Guido muore, sclamò, la speranza
» Me di nuovo sedusse, tradì ! »
Come fugge la damma paurosa
Dal recinto di lugubre selva,
In cui vide sopita la belva,
Che i suoi figli altra volta assannò,

Tal Piccarda piangente, affannosa,
Sparto il crine sul tergo e sul petto,
Via fuggì dal paterno suo tetto,
Ove Corso il misfatto tramò.
Giunta a' lari di Guido, s' offria
A' suoi sguardi la scena di pianto:
Fioca lampa luceva in un canto,
Simbol quasi dell' uomo che muor.
Tra i lamenti la prece s' udia,
Ch' Eremita in sè stesso raccolto,
Col cappuccio calato sul volto,
Pel morente porgeva al Signor.
Sulla soglia, a quel quadro funesto,
S' arrestò la donzella un istante,
E nel seno gittandosi a Dante,
Forza chiese a sì grande amistà.
Esso Guido additolle, ed in questo
« Va » le disse ... e a quell' unico accento
Trïonfar dell' acuto tormento
In quel core l' amor, la pietà.
Corse a Guido..... la fronte adorata
Strinse al seno, e di lagrime asperse,
Con le chiome il sudore ne terse,
E co' baci tempravane il gel.
Com' ei vide la vergine amata,
Mosse i labbri a soave sorriso,
Gli riapparve la rosa sul viso,
De' suoi lumi squarciavasi il vel.

Il sollievo d' insolita calma
  Nelle vene trascorrer sentio,
  Qual se fosse inviata da Dio,
  Come spirto di pace forier.
E dal frale in dividersi l' alma
  Balenò del morente ne' detti,
  Che del cor furo gli ultimi affetti,
  Della mente l' estremo pensier.

« Deh stringi al seno, o misera,
  » Quest' uomo, che fra poco,
  » Molle delle tue lagrime,
  » Racchiuderà l' avel.
» Ma sorgerà dal cenere
  » Dell' amoroso foco
  » Una scintilla vivida
  » Per eternarsi in ciel.
» D' affetto inestinguibile,
  » Piccarda mia, t' amai,
  » Ma invan sperò dagli uomini
  » Il nostro amor pietà !
» Quando l' amaro calice
  » Tutto bevuto avrai,
  » In ciel t' attendo, o vergine,...
  » La nostra speme è là. »
Acuto emise un gemito
  Dall' affannoso petto . . .

Era l'addio dell'anima,
Che abbandonava il cor.
Come Piccarda esanime
Vide l'amato oggetto,
Ruppe il silenzio lugubre
Col grido del terror.
Ascose il volto squallido
In fra le palme, e quando
Tornò gli sguardi a figgere
Sulla spoglia mortal,
Requie al fuggente spirito
L'uomo di Dio pregando,
Con la funerea coltrice
Ne ricopriva il fral.

Fean d'un chiostro echeggiare le volte
Sacri canti di vergini suore,
Che, qual dolce profumo d'amore,
Dalla terra salivano al ciel.
A Piccarda, nel tempio raccolte,
Recidean quelle suore le chiome,
Di Costanza imponevano il nome,
Del candore porgevano il vel (1).

(1) Piccarda erasi fatta monaca di Santa Chiara, e assunto aveva il nome di Costanza. (*Arrivabene*. Secolo di Dante.)

BALLATA TERZA.

Uomini poi a mal più che a bene usi
Fuor mi rapiron dalla dolce chiostra.
DANTE. *Paradiso. Canto III.*

Fosca notte nel suo velo
Il creato avviluppava,
Il silenzio in terra e in cielo,
Qual fantasma, s' aggirava;
Sorto il sogno dalle tenebre
Con imagini ferali,
Ridestava ne' mortali
La memoria del soffrir.
Da lontano il tuon muggia,
E la luce del baleno
Accendevasi, e moria,
Riflettendo all' Arno in seno;
Ove assiso in barca povera
L' infelice Trovatore
A quest' inno di dolore
Affidava il suo martir.
« Io pur anco amai Beatrice,
» Quanto amar più non saprei :
» Alla valle, alla pendice
» La vedea ne' sogni miei :

» Quando amico sorrideami
» Della speme il sol più bello,
» Di Beatrice sull' avello
» Io dovetti lagrimar.
» Mentre piango al salce accanto,
» Mentre invoco lei ch' è morta,
» Eco fassi al grido, al pianto
» Questa voce, e mi conforta:
» Deh gioisci, che di lagrime
» Dal tuo cor non vuol tributo
» Chi dal Cielo un dì venuto
» Torna in Cielo ad albergar. »
A quel canto dalla cella
Del rifugio solitario
Una vergine sorella
Sospendeva il suo rosario:
Un sospir mandava e un gemito,
E due lagrime d' affetto
Le scendevano sul petto
A ingemmare il bianco vel.
È Piccarda, a cui l' istoria
Di quell' inno appassionato
Ritornava alla memoria
I tormenti del passato;
Perchè in lei la fiamma a spegnere
D' un' angoscia così fiera
Innalzò questa preghiera
Alla Vergine del ciel.

« Ave Maria, che agli uomini
» Sei madre dell' amore,
» Che santo rendi il palpito
» D'ogni innocente core,
» Versa celeste balsamo
» Sulla ferita mia:
» Ave Maria!
» Cessi una volta l'impeto
» Di sì spietata guerra;
» Ch' io viva omai dimentica
» D'essere ancora in terra,
» O nell' amor degli Angioli
» Unita a Guido sia:
» Ave Maria! »

Quindi in atto umil facea
Delle braccia croce al seno,
Ed un bacio deponea
Sul trafitto Nazareno;
Quando incerta surse, e tremula
Sopra il cor pose la mano,
Porse orecchio, chè lontano
Mormorio le parve udir.
Nel silenzio sepolcrale
Sol con lugubre lamento
Della chiostra per le sale
Sibilar udiasi il vento.

La donzella, ancor nel dubbio
Che qualcun si fesse innante,
Non ardia muover le piante,
Non emettere un sospir.
Grado a grado ridestarsi
Quel fragor creduto estinto
Men da lungi intese, e farsi
Più sollecito e distinto;
Era suon di passi celeri,
Che sostando a un tratto, ad essa
Giunse voce, che sommessa
Il suo nome pronunziò.
Cheta ai piedi della croce
Palpitando si gettava,
E « Piccarda » quella voce
Nuovamente pronunziava:
Per tre volte ripetealo,
Ma la vergine sorella
Tacque sempre .... di sua cella
L' uscio alfin si spalancò:
Ed apparve in manto avvolto
Il fratello snaturato,
Col livor dipinto in volto,
Da' suoi sgherri circondato.
S' attentò gridar la misera,
Ma il suo grido venne meno.
Chè levato avea sul seno
Di quel perfido il pugnal.

Poi dal crin la sacra benda,
Deridendola, le tolse,
E sentenza infame, orrenda,
Questi detti le rivolse :
« Via gli arredi della vergine! . . .
» D' altro velo e d' altro serto
» Fia il tuo capo ricoperto
» All' altare nuzïal!
» Rosellino Della Tosa (1)
» Porger deve a te l' anello ;
» Vieni meco, e ad esso sposa
» Ti saluti il dì novello. »
L' infelice a tale annunzio,
Non sperando umana aita,
Esclamava, inorridita
Per siffatta crudeltà :
« Ah bandisci dalla mente
» Il sacrilego pensiero !
» Non voler così vilmente
» Profanare il monastero !
» Grondan sangue ancor le stimmate,
» Che tu festi all' amor mio!
» Alla pace almeno, a Dio
» Or mi lascia, per pietà. ! »
In risposta ebbe lo scherno
Il pregar dell' innocenza ;
Mal nell' anima d' inferno
Sperò l' Angiolo clemenza.

Corso ai dodici satelliti
Additò Piccarda, e i vili
D' empietà ministri, umili
A quel cenno s' avanzar.
Sovra lei piombò primiero
Il feroce Farinata,
Destinato a condottiero
Di quell' orda scellerata.
Come il vide, quasi esanime
Cadde, e Corso, e i sgherri seco,
Col favor dell' aer cieco
Alla chiostra l' involar. —

(1) .... dal quale (rifugio verginale) volendo trarla (Piccarda) non si sa per qual ragione Messer Corso di lei fratello tiranno della famiglia, intanto che fosse della patria, presi dodici sicarii, ed a lor capo un nomato Farinata, scala il monistero, e rapita la vergine, trassela alle sue case, dove stracciatele le sacre bende, e rivestita degli ornati mondani, la diè in moglie ad un gentiluomo chiamato Rosellino della Rosa.

(*Cesare Balbo*, Vita di Dante.)

Arrivabene lo chiama Rosellino della Tosa.

BALLATA QUARTA.

> Ma dimmi se tu sai dov' è Piccarda
> . . . .
> . . . .
> La mia sorella, che tra bella e buona
> Non so qual fosse più, trionfa lieta
> Nell' alto Olimpo già di sua corona.
> DANTE. *Purgatorio, Canto XXIV.*

Al suono giulivo di trombe guerriere
 Spiegavansi all' aure le guelfe bandiere,
 Uniti al fragore di sistri e timballi
 A festa squillavano i sacri metalli,
 Coperto era il suolo di vivido alloro,
 Le mura del tempio di porpora ed oro.
Ne' sacri turiboli ardevan gl' incensi,
 Emblema all' Eterno di teneri sensi,
 Il pronubo altare fanciulle vezzose
 Ornavan con serti di gigli e di rose,
 Temprato ai concenti degli organi intanto
 Al Dio dell' amore sacravano un canto.
Ingresso nel tempio tra il popolo feo
 Di Prenci e di Dame superbo corléo ;
 I ricchi diademi sui volti avvenenti,
 Sul petto de' prodi le targhe lucenti,
 Percossi da' raggi di cento fiammelle
 Vibravan quell' iri, che vibran le stelle.

Piccarda Donati tra guelfa coorte,
Portando sul viso scolpita la morte,
Con piè vacillante recavasi all' ara;
E intanto del fallo sacrilego ignara,
Gridava in vederla la plebe festosa:
« Dio salvi la sposa! Dio salvi la sposa! »
Quel grido d' affetto nel cielo s' udìo;
Fu salva Piccarda per opra di Dio;
Poichè la parola del suo giuramento
In suono cangiossi di cupo lamento,
E cadde, qual vittima, a' piè dell' altare,
Sentendosi il core pel duolo agghiacciare.
Al canto d' imene silenzio successe,
Le turbe sgombravan parlando sommesse;
Donati la suora con rabbia fissava,
E orrenda bestemmia sul labbro portava;
Ma un uomo a quel mostro si fece d' innante:
« Infame! » sclamando.... quell' uomo era Dante!

Scorse le vie dell' etere,
Giunto all' occaso il sole,
Dal grembo dell' Oceano
Vibrava un raggio ancor,
Che vivo deponevasi
Sulla terrestre mole,
Come al creato un ultimo
Bacio del dì che muor.

Tutto presenta all' anima
   Dolce mestizia allora,
   L' eco risponde in gemiti,
   Sembra il ruscel languir,
Bagnasi il fior di lagrime,
   La rondinella plora,
   E il mormorio dell' aura
   Si cangia in un sospir.
Dopo si lunghi triboli
   Stava, serena in volto,
   La palma del martirio
   Piccarda a vagheggiar,
Anelo il sen vergineo,
   Il biondo crin disciolto,
   Giunte le mani gelide
   In atto di pregar.
Santo coraggio a porgerle
   In quell' estremo istante
   L' orror dei dì che furono
   Al suo pensier tornò ;
Corso rivide fremere,
   Vide spirar l' amante,
   Il profanato claustro,
   L' ara, che Dio atterrò.
Cercando allor l' Empireo
   Co' moribondi rai,
   Disse, rapita in estasi
   D' amore e di pietà :

« Quando l' amaro calice
» Tutto bevuto avrai,
» In ciel t'attendo, o vergine,...
» La nostra speme è là! »
Sopra quel volto angelico
Coll' ultimo sorriso
Spuntò l' estrema lagrima,
E come un fior perì (1).
Allor benedicendoli,
Iddio nel paradiso
Gl' innamorati spiriti
Eternamente unì. —

(1) . . . Dice altri che la costante Piccarda, volendo serbar fede al suo sposo celeste, gli raccomandasse dinanzi al Crocifisso la propria verginità; e che coperto il corpo di lebbra, e così esaudita, fra pochi giorni morisse (*Rodi da Tosignano* Ed. Min. Vol. III, pag. 29). Narra altri che fosse quel priego esaudito in altro modo, da una languente infermitade, di ch' ella morisse. (*Benvenuto Im. e l' anonimo* Ed. Min. Vol. III. pag. 80.) (*Cesare Balbo*, Vita di Dante).

BIANCA CAPPELLO (1)

Storia Veneta del secolo XVI.

CON NOTE STORICHE DI N. B.

BALLATA PRIMA.

La fuga.

È l'ora del mistero,
Quando Venezia bella
Al core ed al pensiero
Vieppiù d' amor favella.
La regal Donna a placida
Quïete s' abbandona,
E sulla sua corona
Bruno distende un vel.
E notte . . . . i vetri scuote
Impetuoso vento,
Ed i veron percuote
In suono di lamento.
Il mar sussurra lugubre,
Siccome tuon sotterra,
Face non arde in terra,
Astro non splende in ciel.

Da tale orror protetta
Con lieve mormorio,
Varca una gondoletta
Di San Silvestro il rio (2):
In quella assiso un giovane
Fissa un balcone, e intanto
Tempra d' amore il canto
D' un' arpa al dolce suon.
« Vola, canzon d'amore,
» Vola ad unire i mesti
» Concenti del mio core
» All'armonie celesti.
» E se t' udrà la vergine,
» Che abbella i sogni miei,
» Allor rammenta a lei
» Ch' io vivo in abbandon.
» Poi venga a me dappresso
» A ricambiar vivaci,
» Nati da un foco istesso,
» Gli amplessi, i sguardi, i baci!
» Che di quel seno i palpiti
» Io senta sul mio seno!
» Dell' anima il baleno
» Scordar ne faccia il fral! »
S' arresta la melode
Del *ponte storto* all' arco,
Che mezza notte s' ode
Squillare da San Marco.

E giunta allor la gondola
Ai lari di Cappello (3),
Dassi un segnale, e a quello
Risponde altro segnal.
Appar su quella riva
Una donzella allora,
Che tacita e furtiva
Spinge lo sguardo fuora.
Come la vede il giovane
La destra a lei distende,
Che in gondola discende,
E accenna di partir.
Quindi al timor ristoro,
Un bacio ed un sorriso
Scendon sui labbri loro,
Quai gemme dell' Eliso;
Chè il bacio d' una vergine
Scintilla è dell' affetto
Acceso nel suo petto
Dall' immortal sospir.
Mentre le torbid' onde
Varcan della laguna,
Tra nuvole diffonde
Debil splendor la luna
Sulle lucenti cupole,
Sulla ducal magione,
Sul Drago e sul Leone (4),
Sull' isole e sul mar.

Era la man divina
  Che il velo sollevava,
  Mostrando alla meschina
  L' Eden, che abbandonava.
Allor quell' alma angosciano
  Mille pensier dolenti,
  E fa tai mesti accenti
  Dall' anima echeggiar :
« Addio, tempio di gloria !
  » Terra d' amore, addio !
  » Non resti la memoria
  » In te del fallo mio.
» Troppo in lasciarti misera,
  » Troppo punita sono,
  » Perchè negar perdono
  » Possa la tua pietà !
» Ahimè, ti perdo, e teco
  » Perdo la fama avita,
  » Sopr' altro suol mi reco
  » Oscura a trar la vita !
» Quando però fia l' esule
  » Giunta al suo dì supremo,
  » Il suo pensiero estremo,
  » O patria, a te verrà. »
Piange, così parlando,
  Piena del sacro affetto,
  Il capo in sen posando
  Del mesto giovinetto,

Che cerca invano estinguere
In quell' afflitto core
Coi detti dell' amore
Le rimembranze e il duol.
Tramonta alfin la luna,
E alla donzella asconde
Del suol, che le fu cuna,
Le abbandonate sponde.
Fra tenebre la gondola
Prosiegue il suo cammino,
E al sorger del mattino
Tocca di Chioggia il suol.

Le voci van di popolar fermento
Presso il ducal palagio mormorando :
Chi ne fa inchiesta, e chi narra un evento,
Ora il canale, or l' isole additando ;
Talun stupor palesa in ogni accento,
Altri muto si sta, fè non prestando ;
Chi compiange, chi accusa una donzella,
Chi di terror, chi di pietà favella.
Un vecchio intanto, pallido il sembiante,
L' ira espressa negli atti e nelle ciglia,
De' *Cai* chiedeva al tribunale innante
Morte sul rapitore di sua figlia (5) ;
Ed un bando (6) gridavasi all' istante.
Che ribelle marcava ogni famiglia,

Che fatti avesse in sua magion securi
Bianca Cappello e Pier Bonaventuri. —

(1) Tanto si scrisse su Bianca Cappello, che basterà accennare ai fatti men noti, o sui quali è corso errore. — Nacque in Venezia nel 1548 da Bartolomeo Cappello e Pellegrina Morosini, e ancor giovinetta rimase priva della madre. Invaghitasi di Pietro Bonaventuri fiorentino, fuggì secolui da Venezia nella notte del 28 al 29 novembre 1563, non avendo ancor compiuto i 16 anni.

(2) Ora *Rio terrà San Silvestro,* che dalla casa di Bianca conduce al Canal grande.

(3) La casa Cappello, che tuttora sussiste, è quella di fianco al Ponte storto a S. Apollinare, e di faccia ad essa abitava Pietro Bonaventuri addetto al Banco dei Salviati banchieri di Firenze. Bianca poi divenuta Granduchessa, acquistò nel 4 ottobre 1577 il palazzo Trevisan in Canonica, e nel 12 maggio 1578 lo donò a suo fratello Vittore, e da allora quel palazzo, ora Sernagiotto e Miari, fu chiamato Cappello.

(4) Le due colonne della Piazzetta col Leone e il Drago di S. Teodoro, che fu, quest' ultimo, l' antico protettore di Venezia.

(5) Bartolomeo Cappello presentò nell' 8 dicembre 1563 una querela al Consiglio dei Dieci in cui dice: (*sic*) « Gli scelleratissimi Piero Bonaventuri, consenso di Gio. Batta. suo barba . . . con mali e » detestandi muodi a tempo di notte sono entrati in casa mia et con» dotta via la figlia . . . . e domanda sieno severemente puniti. »

(6) Il bando termina col dire, se in alcun tempo fosse preso esso Pietro Bonaventuri sia condotto a Venezia e nel giorno ed ora solita — *in medio duarum columnarum super solario eminenti per Ministrum Justitiae sibi caput a spatulis amputetur, ita quod moriatur.* — Con altro bando 7 gennaio 1564 si prometteva una taglia di 6000 lire a chi avesse consegnato vivo o morto il Bonaventuri. —

BALLATA SECONDA.

Firenze.

Salve, o Firenze mia, che il fior possiedi
Di bel dire, e d' amor cinto il diadema,
Dell' arti sopra il trono altiera siedi.
La luce istessa del tuo sol vien scema
Allo splendor, che in te vibra di gloria
Ogni marmo, ogni tela, ogni poema.
Terra di Dio, che della patria storia
T' abbelli sì, che a noi dischiudi i cori,
L' anima esalti, avvivi la memoria!
I resti, ch' hai sotterra, ancor tu plori,
E sovr' essi, qual funebre sudario,
Stendi l' ammanto de' tuoi vaghi fiori.
Non pianger no, di morte santuario
Quelle tombe (1) non son; non è di pianto
Segno su quelle il segno del Calvario!
Son d' immortalità, d' eterno vanto
Que' sepolcri l' altar, son quelle croci
Di trïonfo su morte emblema santo!
E tu se' 'l tempio!... ah perchè mai feroci
Dell' Arno i figli al cantico divino
D' odio e vendetta frammischiar le voci!

Così delle tue glorie il bel mattino
Or s' offusca d' innanzi al genio mio,
E compiangendo, o madre, il tuo destino,
Storia di sangue in te cantar degg' io!

Del gran Duca nel palagio
Stava assiso in ricca stanza,
Qual nell' estasi dell' agio,
Uom di nobile sembianza;
Ritto in piedi a lui presente
V' era altr' uomo riverente.
Que' de Medici Francesco (2),
Questi è il vile Mondragone,
Consiglier, valletto al desco,
Messagger d' amor, buffone . . . .
Al suo Duca s' appressava,
E in tal guisa gli parlava:
« Di rossore si tingea,
» Era fredda la sua mano:
» = Voi lo amate, io le dicea,
» Il mentir sarebbe vano!
» Negli sguardi il palesate:
» Voi lo amate! Voi lo amate! =
» Tacque Bianca ai detti miei,
» Ma una lagrima d' amore
» Sulla gota apparve a lei,
» Gemma tenera del core:

» Paga fu la vostra brama,
» Ogni dubbio è sciolto ! . . . v' ama.
» Col favore della notte
» Ir potremo a lei securi,
» Le sue genti fur corrotte,
» Lungi è Pier Bonaventuri,
» Che una vedova gelosa (3),
» Lo rapisce alla sua sposa. »
A tai detti il Prence sorse
Della gioia nell' eccesso,
Sospirò, sorrise, e porse
Aureo dono al fido messo :
« Ti son grato, a lui dicendo,
» Prendi, e a notte qui t' attendo, »

Stellata e placida = sorge la sera,
Folleggia l' aura = di stelo in stelo,
Soave balsamo = di primavera
De' fior nel calice = distilla il cielo,
Scherzose increspansi = dell' Arno l' onde,
Echeggia il cantico = del trovator ;
Dolce mestizia = nel cor s' infonde ;
Per l' etra aleggiano = sogni d' amor.
Accanto al talamo = Bianca s' asside,
Pensosa e tacita = presso una culla,
Dove, fissandola, = scherza e sorride,
Tra sonno e veglia = la sua fanciulla (4).

La madre tenera = sul caro viso
Depone un bacio = versa un sospir,
Il giglio a cogliere = di quel sorriso,
Qual arra fausta = dell' avvenir.

A sonno placido = la pargoletta
Le stanche palpebre = socchiude alfine;
Allor levandosi = Bianca s' affretta
A serrar cauta = le due cortine;
Poscia dinodasi = la bionda chioma,
Che il tergo ammantale = che a terra va,
E tanto esalane = soave aròma
Ch' ebra n' è l' anima = di voluttà.

I veli candidi = scioglie, e denuda
Le braccia eburnee, = le spalle, il seno:
Cessa a uno strepito, = crede s' illuda;
S' accosta all' uscio, = che s' apre appieno;
E in quello rapido = sul limitare
Un uom presentasi, = Francesco egli è:
Vorria la misera = fuggir, gridare,
Ma il Prence supplice = le cade al piè:

« Perchè, dicendole, = perchè mi fuggi?
» Volgimi, ah volgimi, = pietosa il guardo!
» Bianca, sorridimi! = Bianca, distruggi
» L' orrenda smania, = la febbre ond' ardo!
» Lascia, bell' Angiolo, = t' ammiri, e poi
» Sospiri e palpiti = confonda amor;
» I miei s' insertino = co' labbri tuoi,
» Libando l' estasi = del nostro cor. »

Così parlandole, = sorto da terra,
Tocca il crin aureo, = le nude braccia,
Mentre sollecito = la cinge e serra,
Suoi labbri sfiorano = l' amata faccia:
S' oppone, s' agita = Bianca, ma invano,
Che da quel vincolo = fuggir non sa:
« Prence, lasciatemi, = grida. . . inumano!
» Mie forze languono! = pietà!... pietà!.. »
Ma quei la vittima = non abbandona,
Quel cor non piegano = le preci, il pianto:
« Oh voce tenera, = sclama, che suona
» Sì dolce all' anima, = che t'ama tanto!
» Bianca favellami! = posto sia fine
» Al fiero dubbio, = tu m' ami?... di'!
» M'ami?.. » e la misera = cedendo alfine,
Lieve pronunzia = l' incauto sì.

(1) In Santa Croce riposano i grandi Italiani, Machiavelli, Michelangelo, Vittorio Alfieri; il monumento di Dante Allighieri ricorda la tarda giustizia dei Fiorentini: ma la salma dell' altissimo vate desidera ancora il suo bel San Giovanni.

(2) Francesco de' Medici figlio di Cosimo primo Granduca di Toscana, marito a Giovanna Arciduchessa d'Austria, figlia di Ferdinando I imperatore de' Romani.

(3) Cassandra Ricci vedova Bandiani, della quale erasi acceso Pietro Bonaventuri.

(4) Bianca ebbe da Pietro una figlia, a cui impose il nome di Pellegrina, forse a memoria della madre o dell' esilio della patria: Pellegrina si maritò con Ulisse Bentivoglio di Bologna. —

BALLATA TERZA.

La vittima e Pratolino.

È mezzanotte . . . s' ode lontana
Squillar funerea una campana (1),
E al suon di questo sacro lamento
Risponde l' eco del firmamento :
Voce divina, che alla creatura
Sclama : ricordati della sventura !
Firenze cinge lugubre veste,
Spiega il terrore l' ali funeste ;
Chi desto a un tratto dal letto sorge,
Ed atterrito l' orecchio porge,
Chi assente trovasi teme pei cari,
Che per lui temon ne' patrii lari.
A chi traversa ratto la via ·
Da tutte bande chiedon che fia :
« A Santa Trinita una vendetta (2), »
Molti ripetono, partendo in fretta . . . .
Forse, o Firenze, segnò tua sorte
Novella impresa d' odio e di morte !

Bianca più ch' altri di tristo evento
Auge fatale presentimento;
Di Pier l' è nota la fiamma impura,
Sa che contr' esso Ricci congiura . . . (3)
Scorre frenetica la sua magione,
E ad ogn' istante riede al verone.

Alfine un murmure ascolta, e l' etra
Vede risplender di luce tetra;
Fratelli in neri sacchi ravvolti (4),
Sotto il cappuccio nascosti i volti,
Con torchi appaiono dietro una croce,
E preci cantano a bassa voce.

Sopra una bara tinta di sangue
Recano un misero, che geme e langue:
Su questi ansante lo sguardo fisa,
E il suo consorte Bianca ravvisa;
Un grido getta, per via discende,
Ed al morente le braccia stende.

Egli abbandonasi in seno a lei,
E insiem confondono sospiri e omei;
Misto sul suolo grondava intanto
Di Piero il sangue, di Bianca il pianto,
Che volta al cielo sclama atterrita:
« Oh me infelice! Dio m' ha punita! »

« Taci, il morente prorompe, ah taci!
» Perchè avveleni gli estremi baci? . . .
» A Dio solleva di pace un voto,
» Spegni il rimorso, tutto m' è noto! . . .

» Tu sei colpevole, com' io lo sono ! . . .
» Perdona adesso, com'io perdono ! . . .
» Ricci m' uccide, ma il suo delitto
» Nel libro eterno solo fia scritto :
» Tu lo dimentica, e nel tuo core
» Altro non regni pensier che amore ! . . .
» Vivi felice, e tal pur sia
» A te d' accanto la figlia mia !
» Va ! . .. benedicila . . . . nè dirle mai
» Com' io morissi . . . di' che l' amai ! . . .
» Or cogli, o Bianca, sul labbro mio
» L' estremo spiro, l' estremo addio ! . . . »
S' odon due gemiti, ognun s'ammuta ! . . .
È Piero spento, Bianca è svenuta ! . . .

Su poggio ridente
Del tosco Apennino
Ameno giardino
Francesco creò (5).
Dell' uomo la mente
Qui porse ogni cura,
Qui a copia natura
Suoi doni versò.
Sul prato, che olezza,
Che vago si stende,
Qui limpido scende
Dal colle il ruscel,

E in esso la brezza,
Con languido spiro,
Lambisce il zaffiro
Dell' italo ciel.
Or l' acque da fori
Sotterra latenti,
Zampillan veementi
Dell' uomo al voler,
Or gettale fuori
Da marmi o metalli,
Quai tersi cristalli,
Dell' arte il poter.
Si schiudon d' appresso
I gigli e le rose,
Di vergini e spose
Emblema ed amor;
Torreggia il cipresso,
Il salice piove,
I cespiti han nuove
Corone di fior.
D' ombrosi boschetti
Tra i rami e le fronde
Scherzoso s' asconde
Un raggio di sol.
E rari augelletti
Per l' aer vaganti
Confondono i canti,
Intrecciano il vol.

Nel suolo fiorito,
Tra i scherzi dell' acque,
Un genio si piacque
Ardire mostrar,
Chè in marmo scolpito
Gigante s' innalza,
Al par d' una balza,
Il nume del mar (6).
Eleva maestoso
Le fronti ed i lati
Di pietre fregiati
L' albergo ducal.
S' arresta dubbioso
Chi inoltravi il piede,
Che un sogno lo crede
D' incanto immortal.
Di fregi rinserra,
Di porpora e d' oro,
D' ogn' arte un tesoro
Quel tempio di Re.
Le mura, la terra,
Le volte, scolpita,
O pinta han la vita,
Che un genio lor diè.
Di tanta corona
La gemma più bella,
La fulgida stella
Del tosco Apennin,

E Bianca, che dona
Più vezzo al creato,
Al Prence riamato
Giocondo vicin.
Memoria del padre
Di Piero la figlia,
Che a un Angiol somiglia,
Sorride fra lor:
L'affetto di madre
Ne ha gioia costante,
L'affetto d'amante
Rimorso e dolor.

(1) La campana della Confraternita della Misericordia, di cui vedi la nota a pag. 29.

(2) Nel mentre una volta Pietro Bonaventuri ritornava da casa Ricci venne assalito sul ponte di Santa Trinita da alcuni uomini armati, resistette sulle prime, ed anzi uccise uno degli aggressori; ma sopraffatto dal numero, e coperto di ferite, dovette soccombere. Lo stesso destino ebbe Cassandra uccisa nel proprio letto da alcuni mascherati sicarii.

(3) La famiglia de' Ricci odiava Piero per la sua tresca con la Cassandra: Roberto de' Ricci sembra che sia stato il principale autore dell'assassinio; ma l'esserne andati impuniti i colpevoli, ad onta dei reclami di Bianca, fa sospettare che al Granduca Francesco de' Medici non fosse ignoto il divisamento del Ricci.

(4) I Confratelli della Misericordia, pia istituzione fondata nel XIII secolo in Firenze, che ha per iscopo di soccorrere ai feriti, e accompagnare al sepolcro gli estinti di morte violenta. Veste di sacchi neri, e annovera tra i confratelli pontefici, sovrani ed illustri personaggi.

(5) Pratolino è villa de' Medici deliziosa e magnifica, celebre pei giuochi d'acqua, e per la sontuosità degli addobbi, che vi profuse Francesco I. Servì di modello ai giardini di Versaglia. —

(6) La statua che s'alza nel giardino ha 60 piedi d'altezza.

BALLATA QUARTA.

Le feste e la maledizione.

« Di Pier Bonaventuri fu la sposa ! . . .
» Ed ora è Granduchessa di Toscana ! . . .
» Da Venezia fuggì ! . . . qui venne ascosa ! . . .
» Chi detto avria, che fora un dì sovrana ! . . .
» Oh quanto è bella ! Oh quanto è mai vezzosa !
» Veh ! com' è lieta, e ne sorride umana ! »
Queste voci sommesse fra gli evviva,
Firenze tutta ripetea giuliva.
Fra il clamor delle trombe e de' timballi,
Del grido che rimbomba in ogni lato,
Di sacre squille e di guerrier metalli,
Carca di gemme, dentro cocchio aurato,
Tra corteggio di fanti e di cavalli,
Bianca s' avanza del Granduca al lato :
La figlia, il padre ed il fratel pur hanno (1)
Seguito illustre e ad incontrarla vanno.
Sosta il corteggio, tacciono i clamori . . . .
Tutti fisse al palagio hanno le ciglia,
D' onde appaiono i veneti Oratori (2),
Prescelti a ciò da nobile famiglia,

Che alla Duchessa obbedïenza e onori
Offrono, e in uno la proclaman figlia
Alla gran madre dell' adriaca gente,
E Regina de' mari onnipossente.

Una lacrima allor di patrio affetto
Sulla gota spuntò della Duchessa,
Che un tanto onor con viva gioia accetto,
Mercè ne rese, e il Duca pur con essa;
Fu de' Medici poi nel regio tetto
Ai nobili Orator stanza concessa,
E delle nozze cominciar le feste, (3)
Di cui son le memorie ancora deste.

Del palazzo ducale havvi ogni stanza
Adorna di doppieri e di ghirlande,
Tal che de' fiori unita alla fragranza
Viva al pari del dì luce si spande;
Qui Dame e Cavalier muovono a danza,
Concenti odi echeggiar da tutte bande,
Siccome in ogni cor, sopra ogni viso
Amor distilla il più gentil sorriso.

Dilettevole giostra al nuovo giorno
Sulla piazza s' offria di Santa Croce (4),
Ove ogni Cavalier, di gemme adorno,
Fea leggiadro co' sproni e colla voce
Sopra il terreno, allo steccato intorno
Caracollare il suo destrier veloce,
Mentre che dai veron co' sguardi loro
Crescean le Dame il pregio dell' alloro.

Poscia ludo più fiero apparecchiossi,
E sei tori nel vallo entrar furenti (5),
Che lottar, che feriro, in fin che rossi
Del proprio sangue al suol cadder morenti.
L' augusta sposa al nuovo sol recossi
Nell'aula del Consiglio, u' riverenti
I veneti Orator, di Dio nel nome,
Del diadema ducale ornar sue chiome.
Squillar le trombe all' alba del dimani,
E d' un torneo fu proclamato il bando (6),
Che sostenean tre Cavalier persiani,
Contro qualsiasi eroe l' asta adoprando;
Mentre a colui, che con più onor tra mani
Lancia tenuto avesse, o stocco, o brando,
Trionfal corona componean donzelle,
Tra le figlie di Persia le più belle.
Poi de' Pitti il cortil tra fuochi e lumi (7)
Imagini mostrò meravigliose;
L' Adriaco mar, vaghe colline e fiumi,
Carri tratti da fiere spaventose,
Della fama il trïonfo, e quel de' Numi,
Leggiadri Genii, Silfidi scherzose,
Ed Elicona infin, dove ogni Dea
Alla sposa regal versi porgea.
La ricca festa a renderle gradita
Tutto de' cortigiani oprò lo zelo:
Sentiasi Bianca in estasi rapita,
Solo un nome credea corona e cielo,

Che fra l' eterna e la mortal sua vita
Fosse squarciato il tenebroso velo;
D' un passato terribile in oblio
Essa i falli ponea . . . . ma non Iddio.

Cinta di veste candida,
De' suoi trïonfi stanca,
S' adagia malinconica
Su ricco strato Bianca;
Regna la notte lugubre,
È tempestoso il ciel.
Sulla magion terribile
Tuono rimbomba, e in quello
Trema la terra, e schiarasi
D' igneo splendor l' ostello,
E vi serpeggia il fulmine
Tra vaporoso vel (8).
Irte le chiome, e pallida
Pria da stupor colpita
Bianca rimane immobile,
Senza gridare aita,
Ma poi si scuote, e rapida
Tenta di là fuggir.
Quando tra il fuoco, e il nuvolo
Di fumo in quella stanza,
Nero vestita e squallida,
Di Pier la madre avanza,

Che tutta esprime l' ansia
D' un crudo sovvenir.
« Tremi, prorompe, all' anima
» Rimorso ti parlava!
» Tremi, perchè la folgore,
» Sul capo tuo strisciava!
» Tremi, perchè una vittima
» Chiede vendetta ancor!
» De' cortigiani, o misera,
» Speri che l' orda abietta
» Possa felice renderti,
» Se Dio t' ha maledetta!
» Stolta! che posson gli uomini
» Contro il divin furor!
» Va, che su te ricadano
» Del tuo consorte esangue
» Colle materne lagrime
» Il disonore e il sangue!
» Per te di spine, o perfida,
» Il serto fia dei Re! »
Spare, ciò detto, e supplice
Invan Bianca la chiama . . . . .
Prostrata nella polvere,
D' orror compresa esclama:
« Dio, non l' udir, perdonami!
» Abbi pietà di me! »

(1) Oltre a Pellegrina Cappello erano venuti in Firenze il padre di Bianca, e Vettore suo fratello, creati ambedue cavalieri dalla Repubblica. —

(2) Così scriveva nel 13 settembre 1579 il doge Nicolò da Ponte al Granduca Francesco : — Mandamo i dilettissimi nostri Giovanni Michiel ed Antonio Tiepolo cavalieri, Ambasciatori all' Altezza vostra, perchè in nome nostro si rallegrino con Lei del suo matrimonio, et facciano quelli altri officii, che tengono da noi in commissione. — Gli Ambasciatori incoronarono nel 12 ottobre Bianca Cappello dichiarandola vera figliuola della Repubblica di San Marco.

(3) Vedine la descrizione nel libro: Feste nelle nozze del serenissimo Don Francesco Medici Gran Duca di Toscana colla serenissima Bianca Cappello. Firenze. Giunti, 1579. Dedicato alla Granduchessa Bianca ; lavoro di M. Raffaele Gualterotti.

(4) Era questa la piazza in cui faceansi le giostre, i tornei, i pallii, il giuoco del Calcio, finte battaglie, ed altri spettacoli ; di quello, fatto in quest' occasione, così ne discorre il citato Gualterotti : « Gli uomini erano d' intorno nei palchi, le donne alle finestre, ricca » e amorosa vista, i cavalieri erano nel campo : sicchè in terra era » una piacevole guerra fatta dai giovani armati, e quasi nell' aria » un' altra amorosa generata dai volti delle belle donne . . . . questa » battaglia, con quella unendosi faceva diversamente rimaner vinti i » vincitori. » Condoniamo il concetto secentistico all' idea graziosa e gentile.

(5) La caccia de' tori, spettacolo sì gradito a' padri nostri, e che davasi anche in Venezia nella piazza di San Marco, ebbe luogo allora al Poggio reale, villeggiatura de' Medici.

(6) Il cartello di sfida diceva : « Che tre Cavalieri persiani udito » il grido delle nozze di S. A. per onorarle erano venuti a mantenere » con tre colpi di lancia e cinque di stocco che le donne persiane di » bellezza, di grazia e di valore tutte le altre donne avanzavano. »

(7) Il palazzo Pitti, magnifico ed imponente edificio, fu incominciato da Luca Pitti, ricchissimo cittadino di Firenze, sul disegno del Brunelleschi. Acquistato in seguito dal Duca Cosimo fu compito dall' architetto Ammanati. Serve ora d' abitazione al Gran Duca, e contiene la celebre Galleria. Vedi nel Gualterotti la descrizione delle vedute a cui accenna il poeta.

(8) Sullo scoppio di questo fulmine ecco come Bianca ne scriveva in data 8 marzo 1585 al chiarissimo Francesco Bembo a Venezia : « Voglio dirle il pericolo che mi soprastette sei giorni sono . . . questo fu una saetta che cadde nella nostra anticamera, la quale avendo abbruciato una parte del paramento, calò dove dormiva la Pellegrina, che per la paura ne fu per morire, ... il terrore mio fu grandissimo. »

BALLATA QUINTA.

Il Cardinale e l'avvelenatrice.

Di Firenze in remota contrada
V' ha un tugurio dal fumo annerito:
Non v' ha donna, che scorra la strada,
Senza il guardo fissarvi smarrito,
E sul petto segnarsi la croce,
Dio invocando con tremula voce.
Quando è bujo là s' odon serpenti
Sibilar sotto l'orrida volta,
E tra vari ululati e lamenti
Lo stridor d' una vampa s' ascolta,
Ed intanto fra l' ombre scintilla
Da un pertugio perenne favilla.
Se la notte è stellata e men bruna
Un sorriso gli niega natura,
Chè non scende mai raggio di luna
A schiarar le sue squallide mura,
E col sangue il terror sulle porte
Scriver sembra: Qui alberga la morte.
Pur la fama sinistra sfidando,
Per la via tenebrosa e solinga,

Sotto un velo il sembiante celando,
Una donna s' avanza guardinga,
E sicura il cammino prosegue,
Nè s' avvede, che un' ombra la segue.

Del tugurio alla soglia s' arresta,
Picchia all' uscio, che schiudesi a stento,
Ed un volto apparisce, che desta,
In vederlo, ribrezzo e spavento :
L' ombra pure a quell' uscio s' appressa,
Guarda, celasi, e mormora : è dessa !

Ma già Bianca anelante sedea,
Senza velo, entro lugubre cella,
Ove Sara, la vecchia giudea (1),
Dall' inferno gli spiriti appella,
Ove toschi distilla possenti,
Ove insegna il futuro alle genti.

Vapor denso e pestifero sorge
Da caldaja, che crepita e bolle,
E mescuglio tra quello si scorge
D' animali, di teschi, d' ampolle,
Quali colme di succhi mortali,
Quali d' erbe, o di polvi ferali.

Là per terra saltella una botta,
Qua trafitto è sul tavolo un angue,
Pipistrelli si staccano in frotta
Dalle mura spruzzate di sangue,
Agitando in volar per la cella
D' una lampa la debil fiammella.

Allo scanno, in cui Bianca riposa,
Ritta in piedi è la strega d' innante;
Losco ha il guardo, la fronte rugosa,
Scarne gote, feroce sembiante,
Calvo il capo, barbuta la faccia,
Curvo il tergo, consunte le braccia.
Sovra lei, con orror, la Duchessa
Fissa i lumi, dicendole: « O Sara,
» Venni a te; qual ne festi promessa,
» Me presente, quel filtro prepara,
» Che sopisca nel Duca il dispetto,
» Fecondando lo steril mio letto.
» Poi l' inferno evocando, torrai
» Una preda agli artigli di morte,
» Ma t' affretta, t' affretta, che guai,
» Se me qui sospettasse il consorte! »
E la strega riprende: « Che temi!
» Qui non venga, o di Satana tremi! »
Proferita non è la minaccia,
Che d' un colpo vien l' uscio atterrato,
E per rabbia solcata la faccia,
Entra il Duca, l' acciaro snudato,
Tal gridando sentenza funesta
Alla vecchia, che impavida resta:

« Stolta! Ed alma sì codarda
» Credi tu, che alberghi in me?

» Qui ti prostra, o maliarda,
» Supplichevole al mio piè.
» Tu morrai qual fattucchiera,
» Già il tuo rogo s' innalzò,
» Nè d' inferno la bufera
» Le sue fiamme estinguer può.
» Rea di morte, il cenno mio,
» Il mio sdegno osi schernir ?
» Maledetta, or paga il fio
» Delle colpe e dell' ardir ! »
Poi rivolto alla Duchessa,
Che fra l' onta ed il terror
Stava immobile e perplessa,
Tinto il volto di rossor :
« Tu, riprende, lo rammenti,
» Di sprezzar giurasti un dì
» Questa donna, e i giuramenti,
» O Duchessa, oblii così ?
» Non m' adiro, ti compiango,
» Non sei nata per regnar ! . . .
» Vieni, vieni, e in questo fango
» Più il diadema non bruttar. »
Detto ciò, per man la prende,
E ver l' uscio muove il piè,
Quando il passo gli contende
Sara, e sclama : « Or odi me.
» Io morrò, nè il rogo mio
» Il demonio spegnerà,

» Ma tu pur morrai, nè Dio
» Il tuo nappo temprerà ! . . .
« Mostro infame ! » allor gridando,
Cieco il Duca dal furor
Entro il sen le immerge il brando (2),
E si toglie a tanto orror.

Rimbomba il tugurio d' un urlo di morte,
Cui l' eco d' abisso risponde sotterra ;
Il Duca a seguire s' appressa alle porte,
Ma priva di forze precipita a terra.
Con empie speranze fuggire già sente
Lo spirto dannato dall' orrido fral,
E grida, mordendo le labbra cruente :
« Vendetta, o Demoni, vendetta mortal ! »
« L' avrai maliarda ! » prorompe una voce,
E ad essa d' innanzi un uomo s' arresta :
Gli pende sul petto gemmata una croce,
Purpureo camauro gli copre la testa :
« Io son Ferdinando al Duca germano (3) »
Sommesso all' orecchio prosieguele a dir,
« Se brami vendetta ti porgo la mano,
» Ch' io l' odio, e sol chieggo vederlo morir.
» Se un tosco mi porgi, lo giuro, m' avrai
» Di tua volontade ministro fedele. . . .
» Incerta mi fissi ! . . . Che pensi ? . . . Vorrai
» Negli ultimi istanti non esser crudele ? »

Ai perfidi accenti di Sara lo sguardo
Dal volto alla croce vagando sen va,
Poi spinge dal labbro un riso beffardo,
Schernendo all' ammanto di tanta empietà.

Qual rettile a terra nel sangue strisciando,
S' accosta al caldajo, v' immerge un' ampolla,
E colma d' un filtro la porge a Fernando,
Che a torre lo scettro cotanto bramolla.
Appena compiuta quell' opra fatale,
Ricade la strega cadavere al suol,
E i lugubri augelli, qual ridda infernale,
Ad essa d' intorno dispiegano il vol.

(1) Intorno agl' intrighi di Bianca con quest' Ebrea trovo in un manoscritto la seguente triste pittura di Bianca: *Ella aveva sempre d' attorno una combricola di gentaglia ordinaria, anzi abbominevole, come fattucchieri, distillatori, indovini, e fra le altre una Giudea famosa, la quale non piaceva punto a veruno, anzi si bisbigliava che si studiassero incantesimi, et imbrogli per mantenersi l' affetto del marito, et il predominio sopra di esso, e cercasse il modo di far figliuoli ecc.*

(2) La morte di questa Ebrea viene così descritta negli Annali Veneti manoscritti, che esistono nella preziosa collezione dell' illustre Cav. Cicogna: — S'intese da Firenze per lettere da privati che il Granduca avendo fatto sapere ad una Ebrea che non praticasse in casa colla Duchessa, essa nondimeno era stata tanto ardita, che era andata a ritrovarla sino a Pratolino, di che accortosi il Gran Duca, l' aveva ammazzata di sua mano con quattro pugnalate, cosa che diede da ragionare assai a molti, dicendosi quasi pubblicamente, che costei era grandissima maga, ovvero strega. —

(3) Ferdinando de' Medici figlio di Cosimo, fatto cardinale da Pio V, il quale viene da alcuni accusato dell' avvelenamento di Francesco e di Bianca, forse per ottenere egli quel trono, che temeva di perdere, se fosse nato a Francesco un erede.

BALLATA SESTA ED ULTIMA.

Il brindisi della morte.

Quello è il filtro della strega! . . .
Duca . . . Bianca . . . non libate!
Infelici, v' affrettate
L' aureo vaso a rovesciar!
Già il coppiero umil si piega! . . .
Già presenta i nappi d' oro! . . .
Versa il vin! . . . Lo porge loro! . . .
Dio tremendo! . . . il consumar!
Ferve l' orgia, un dolce incanto
Si diffonde in ogni petto;
Non v' è sguardo, non v' è detto,
Che non sia di voluttà.
Alle vittime d' accanto
Siede il perfido Fernando,
Negli accenti simulando
La più tenera amistà.
O ridente Pratolino,
Vago regno dell' amore,
Che l' imago in ogni core
Dell' Eliso fosti un dì,

Or sui fior del tuo giardino,
De' tuoi rivi sull' argento
Spiegò l' ali il tradimento,
E le gemme ti rapì !
Già dell' orgia il brio disparve,
Or funébre è il suo tumulto,
Il suo riso par singulto,
Ogni ciglio s' attristò.
Al banchetto, come larve,
Siedon Dame e Cavalieri,
Spesso velo de' doppieri
Lo splendore ottenebrò.
Son presagi della morte,
Che s' aggira in quella stanza,
Fra l' ebbrezza e l' esultanza
Distillando il suo terror.
Volto è il Duca alla consorte,
Bianca in esso il guardo ha fiso,
L' un dell' altra legge in viso
Il pensiero ed il dolor.
« Qual mestizia ! E d' onde mai ? »
Lieto esclama il reo fratello,
« Siam discesi in un avello ? . . .
» Presto, un brindisi, o giullar ! »
In ciò dir socchiude i rai
A segnal sinistro, e intanto
Taccion tutti, e s' ode il canto,
Come un gemito, echeggiar.

« Spuman gli aurati calici,
» S' attende un tuo sorriso,
» Scevro di tal mestizia
» Volgi, o Duchessa, il viso:
» Agli occhi tuoi cerulei
» Quando somiglia il cielo
» È senza velo.

» I tuoi banchetti echeggino
» Di liete voci e canto,
» E lascia al desco povero
» Dell' infelice il pianto:
» Chi sempre visse in lagrime,
» Nè mai conobbe gioja
» Dolente muoja.

» Tu che del nostro Empireo,
» Di questo suol d' amore,
» La stella sei più fulgida,
» Il più soave fiore,
» Sprezza gli umani triboli,
» Ogni avvenir schernisci,
» Ridi e gioisci.

» E se deporre un feretro
» D' innanzi a te vedrai,
» Se della morte il cantico
» Presso echeggiarti udrai,
» Pur nell' estremo anelito,
» Maggiore di tua sorte,
» Ridi alla morte! »

Cessaro i cantici,
Tutto ora tace,
La sala è squallida,
Spenta ogni face,
E del silenzio
Cresce l' orror,
Lontano il gemito
D' un uom che muor.

Stanno sul talamo,
Già sì ridente,
Francesco esanime,
Bianca morente (1);
Arde una lampada
Al loro piè:
Deserti muojono!...
Alcun non v' è.

Sclama la misera:
« O figlia mia,
» Pietosa aitami
» Nell' agonia!
» Vieni, bell' Angiolo,
» Ch' io possa almen
» Spirar quest' anima
» Sopra il tuo sen! »

Allor rivolgesi,
Spinta da fede,
E ansante accorrere
La figlia vede:

« Madre, gridandole,
» Deh! per pietà,
» Vivi, o quest' orfana
» Teco morrà! »
Bianca abbracciandosi
Alla meschina,
Prorompe in lagrime:
« Nò, Pellegrina,
» Tu resta a piangere
» Sopra il mio avel;
» E a me dischiudano
» Tuoi voti il ciel.
Le porge un bacio,
La benedice:
» Vivi, dicendole,
» E sii felice! »
Poi il capo tenero
Premendo al cor,
L' estremo anelito
Esala, e muor.

Col languido suono degli ultimi accenti
Cessaro i singulti, cessaro i lamenti;
Ammuta per poco l' orrenda sventura
Nell' orfana il grido, che innalza natura:
Sul core materno, tremando, la figlia
La destra comprime, smarrite le ciglia.

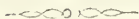
Ancora nel dubbio ansante la chiama,
Poi al cielo volgendosi in lagrime, esclama:
« È morta! Son orfana!.. Ho tutto perduto!..
» Il mio sacrifizio fu appieno compiuto!
» Il ferro e il veleno m' han tolto ogni bene!
» Mi resta una vita di pianto e di pene!
» Ah madre, ti desta, miei gemiti ascolta!
» M' abbraccia, sorridimi ancora una volta!
» Mia sola speranza, delizia ed aita,
» Non fia, che per sempre mi fosti rapita!
» Che più non riveggati!.. Il Dio dell' amore
» Non può sì crudele dar strazio ad un core!
» Dischiudi quei lumi, che in tenero incanto
» A me fanciulletta sorrisero tanto!
» Dischiudi quei labbri, che bacio sì caro
» A me sulla fronte sì spesso sfioraro!
» Favella alla figlia! La figlia conforta!..
» Ahi vano delirio!.. Son orfana!.. È morta!..

(1) Francesco de' Medici morì nel 19 ottobre dell' anno 1582, e nel dì seguente morì pure Bianca Cappello. Coloro che accusano il Cardinale Ferdinando, narrano di una certa torta ch' ei fece loro imbandire al ritorno di una caccia, e della quale Francesco e Bianca mangiarono; chi invece vuol colpevole la Bianca, racconta che essa apparecchiò una tal torta pel marito e pel Cardinale, ma che scoperta da questi, fu costretta ad assaggiarne in presenza del marito. Non vogliamo ommettere infine esservi alcuno che attribuisce a cagioni naturali la morte del Granduca e della Cappello. (*Vedi Muratori.*) —

Francesco de' Medici fu sepolto nella tomba Medicea in San Lorenzo: non così Bianca, la quale ebbe ignota sepoltura. Tale ebbe fine una donna famosa per le sue avventure, ma che cercò in alcun modo

far dimenticare le sue colpe coll' esser utile alla patria sua, levando i dispiaceri che esistevano fra la Repubblica ed i Medici, proteggendo letterati ed artisti, che a lei dedicarono moltissime opere, sovvenendo con donativi e denari Torquato Tasso. Nel 1586 il pontefice Sisto V avea ad essa mandata la Rosa d'oro.

ROMANZE.

I LAMENTI DEL MENESTRELLO.

Quando tutto in terra è muto,
Giunto a'piè del tuo verone,
Tempro al suono del liuto
Una tenera canzone:
Ma tu sorda, o Dina, sei
Al mio canto, ai pianti miei,
Nè tra i vetri dell' ostello
Mai quel volto m' apparì:
Sventurato Menestrello,
La tua speme illanguidì!

Piansi, è ver, ma pur nel pianto
M' era tenero contento
Il pensier, che a te soltanto
Era sacro il mio tormento.
Del mio core la costanza
Afforzai nella speranza,
Che alla fine un sol più bello
Succedesse a tristo dì:
Sventurato Menestrello,
La tua speme illanguidì!

Son deserto, disprezzato,
  Quest' amore è a me fatale!
  Vo' languendo, sventurato,
  Come lampa sepolcrale!
Fremo allora che rammento
  Del tuo labbro il giuramento,
  Or che ad idolo novello
  Nuovo giuro proferì:
Sventurato Menestrello,
  La tua speme illanguidì!

Pur sperai che nel martiro
  Dell' orribile mia sorte
  Mi rendesse un tuo sospiro
  Meno barbara la morte:
E che avresti sul mio fato
  Una lagrima versato,
  Irrigandone l' avello,
  Che il tuo cor mi discoprì:
Sventurato Menestrello,
  La tua speme illanguidì. —

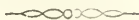
LA PENTITA A' PIEDI DELLA CROCE.

Solo conforto all' anima
Rimane la preghiera,
Che dell' aurora al sorgere,
Al sorger della sera,
Qual mirra dai turiboli,
S' alza dal mesto cor.

Irrigo il suol di lagrime
A' piedi della Croce,
Con spini e con cilizii
Di me fo strazio atroce
A spegner la memoria
Delle mie colpe ancor.

Qual perdonò in Betania
A Maddalena Iddio,
Dalle celesti pagine
Cancelli il fallo mio;
Non pena allor, ma premio
La morte a me parrà.

E il legno venerabile,
Del sangue mio bagnato,
Deposto sopra il tumulo
Alla mia spoglia alzato,
Dirà che merta il cenere
Un senso di pietà. —

L'ABBANDONATA ED ECO.

L'Abbandonata. Perchè del giorno a' rai,
Nell' ore del sopor
Non consolato mai
Geme l'afflitto cor ?

Eco. Non consolato mai
Geme l'afflitto cor,
Perchè ad amor non hai
Chi ti risponda amor.

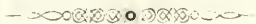
L'Abbandonata. Non mi straziar cotanto!
L' ebbi e fuggia da me.
Quanto infelice, ahi quanto
Crudel destin mi fè !

Eco. Quanto infelice, ahi quanto
Crudel destin mi fè!
Piango di tutti al pianto,
Nessun piange per me.

L' Abbandonata. Pentito a chi l' adora
Spero il crudel verrà.

Eco. Verra . . . .

L' Abbandonata. Felice allora
Quest' anima sarà!

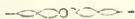
A due. Se unite fur le lagrime
Nel giorno del dolore,
Confonderemo i cantici
Di voluttà, d' amore:
Tutti gli udrem ripetere.
Per lo stellato velo,
E l' armonia del cielo
Con essi echeggerà. —

LA DONNA DEL PESCATORE.

Quando la navicella
Affidi all' elemento,
O splenda la sua stella,
O spiri avverso il vento,
La pace del tuo cor
Fia teco, o pescator.

Pensa che notte e giorno,
Fia il cielo azzurro o nero,
Finchè non fai ritorno,
Sull' ali del pensiero
La donna del tuo cor
Ti segue, o pescator.

Se il sole indora l' onde
Sorride insiem col cielo;
E quando il sol s' asconde
Fra tempestoso velo,
La pace di quel cor
È spenta, o pescator.

Allor che parti il petto
T'ingemma col suo pianto,
Il bacio hai dell'affetto,
Quando le riedi accanto;
Sei vita di quel cor,
Felice pescator. —

LA MADRE.

Al tramonto è giunto il sole
Per le vie del paradiso,
Lascia, o figlia, il bel sorriso,
Posa il capo sul mio cor;

E mentr' io contenta appieno
Sciolgo il canto dell' affetto,
Tu, mio tenero angioletto,
Dormi il sonno dell' amor.

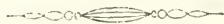
Dormi, dormi, e non fien desti
Gl' invidiati sonni tuoi
Se la madre i labbri suoi
A' tuoi labbri appresserà:

D' innocenza il sacro Spirto
Stese l' ali ove tu giaci,
Della madre ai caldi baci
Il suo bacio a unir verrà.

Dormi, dormi, e la tua madre,
Sempre desta alla tua cuna,
Quante rose il suolo aduna
Sulla coltre spargerà.

Di mio amore un dolce pegno
Quelle rose a te saranno;
Ma le rose appassiranno,
L' amor mio non languirà.

Fa de' bracci croce al seno,
Mi sorridi, e t' addormenta,
E da te chiamar mi senta
Nella pace del sopor.

Ma già chiudi al sonno i lumi!..
Stacchi il labbro dal mio petto!..
O mio tenero angioletto,
Dormi il sonno dell'amor! —

L' ABBANDONO.

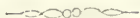
Aura d' amor, che del mio crin le anella
Vieni a baciar scherzosa, e sulle gote
Una perenne lagrima raffreddi,
Lasciami in tanto affanno,
Ed a ripeter vola al mio tiranno
Questo, temprato al suon di mesta lira,
Ultimo canto, che il dolor m' inspira.

Di voluttà nell' estasi,
Deposto l' uman velo,
Sui rai del sole ergevami,
Vedea dischiuso il cielo.
Ebra di gioia insolita
Nell' innocente cor,
Temprava ai sistri angelici
Gl' inni del nostro amor.

Sparve l' incanto: ahi misera!
Gelo nel cor mi piomba!
Un piede ho nella polvere,
Ho l' altro nella tomba!
Il labbro mio, che agli Angioli
Del nostro amor parlò,
Ora tremante e squallido
Canto di morte alzò.

Era un filtro onnipossente,
Che sopiva il cor beato,
E d' un dardo avvelenato
Fu la piaga, che il destò.

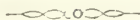
Vola, auretta, e allo spergiuro
Non parlar dell' abbandono,
Sol dirai che gli perdono;
Che d' amore spirerò. —

IL VOTO D'UNA VERGINE.

Oppressa dallo strazio
D' un infelice amore,
A te mi prostro in lagrime,
Vergine del dolore:
Odi d' un cor che geme
Il voto ed i sospir,
E avviva la mia speme,
Rattempra il mio martir.

Egro, languente, pallido,
Scarno ed anelo il petto,
Giace l' amato giovane
Su doloroso letto:
Volge le luci in giro,
E me cercando va,
Che nel febbril deliro
Me ravvisar non sa.

Madre pietosa, ah salvalo
 Da morbo così fiero,
 E alla tua santa imagine
 Arder prometto un cero!
 Nasca o tramonti il sole
 A' piedi tuoi verrò,
 Di rose e di vïole
 Ghirlande t' offrirò.

Deh, benedici il palpito
 Di questo core affranto!
 Grazia per esso, o Vergine!
 Io l' amo . . . . l' amo tanto!
 Non fia che il fato atroce
 Lasci di nostra fè
 Un sasso ed una croce
 Sola memoria a me. —

L'ESTINTO FIDANZATO.

Alma beata e candida,
Delizia del cor mio,
Che fra i celesti cantici
Volasti in grembo a Dio.
Queste dolenti lagrime
Accogli or tu nel ciel.

In altri lidi, o Giovine,
Lungi dalla tua bella,
Della tua vita, ahi misero!
Impallidì la stella:
Perduto io t' ho, bell' idolo,
Nulla più resta a me!

Serto di rose cingere
Doveami all' ara il crine,
Le rose si sfrondarono,
Rimaste son le spine:
Forza non ho per reggere
A duolo sì crudel!

Di questo fiore languido
    Tronchisi omai lo stelo,
Rapita alfin dagli Angioli
    Sia la tua Donna in cielo,
E uniscasi quest' anima
    Colà, mio bene, a te. —

MARIA.

Egli non giunge, e a sorgere
Torna di notte il velo,
Mesta natura ammutasi,
Più non sorride il cielo.
Piange talor la rondine
Il giorno che fuggia,
E sembra dir: Maria,
Piangere io vuo' con te!

Egli non giunge, e riedono
Mille memorie al core,
I prati, i rivi, i platani,
Ove ne trasse amore;
Quando il tuo labbro tenero
Dirmi sovente udia:
Bella sei tu, Maria,
Qual bello è amore in te!

Bacio non posso imprimere
 Sul fior del prato ameno,
 Senza che mesta lagrima
 Non scenda al fiore in seno :
Di quella rosa il calice
 Segno, mio ben, ti sia,
 Che pianse un dì Maria,
 E pianse sol per te.

Sento che fiero anelito
 Tutto m' ingombra il petto,
 Ch' esser dovrò la vittima
 D' un disperato affetto.
Riedi, deh riedi, o piangere
 Dovrai sull' urna mia,
 Che a te dirà : Maria
 Morta è d' amor per te! --

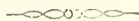
IL SONNO E IL BACIO.

Era notte, ed io cercava
  La mia bella, il mio desir,
Remigando la chiamava,
  Con un languido sospir.
All' udir la mia diletta
  Quel sospiro, a me volò,
Poi nell' umile barchetta
  Sul mio cor s' addormentò.

Ora speglio il mare istesso
  De' pianeti non si fa,
Ch' è più puro al ciel riflesso
  Questa candida beltà ;
E la luna, che sull' onde
  Pria spiegava lo splendor,
A lambir le treccie bionde
  Vien co' raggi dell' amor.

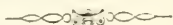
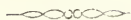
Del mio core appassionato
È la vita sacra a te;
Oh chiarir mi fosse dato
Se a me sacra è la tua fè!
Se il tuo capo riposando
Su quel core a te sincer,
Preda ai sogni vada errando
Da me lunge il tuo pensier.

Pure imprimerti vogl' io
Bacio tenero, o mio ben,
Che sul tuo dal labbro mio
Posi, a scenderti nel sen.
Se tu m' ami, scenda in seno
La tua fiamma ad avvivar,
S' ella è spenta, scenda almeno
Il suo cenere a scaldar.

IL CROCIATO.

Parto, o madre; in Palestina
Della Fè l' augusta voce
Il vessillo della Croce
Mi richiama a seguitar.

Se dispersi, se distrutti
Io mirar potrò i nemici,
Fra le squadre vincitrici
Vieni il figlio ad abbracciar.

Ma se il brando empio Pagano
Pianterà nel petto mio,
Puro in braccio al sommo Iddio
Il mio spirto volerà.

La tua destra, o madre mia,
Che in partir m' ha benedetto,
Questa croce ch' ho sul petto
Sul mio sasso deporrà.

UN PRIMO BACIO.

La fronte divina
Mi posa sul core,
Quel labbro d'amore
Mi lascia baciar.

Felici, com' Angioli,
Entrambi saremo,
La tomba vedremo
Cangiarsi in altar.

E dopo quel bacio
Di tutte più bella
Vedremo una stella
In cielo brillar.

L' ANNEGATA (1).

Sul lago di Lecco Ramengo vogava,
Con riso celando represso furore :
Lattante il suo nato, vicino gli stava
La sposa innocente parlando d' amore.
Ei giunto là dove dilatasi l' onda,
Sorgendo, le grida : « Tradisti il consorte,
« O donna spergiura ; fu bacio di morte
» Quel fervido bacio, che un drudo ti diè ! »

Ciò detto, nell' onda a nuoto si getta.
» Orrore ! . . . ella grida, . . . t' arresta amor mio ! . .
» Qual furia t' invade ! . . qual compi vendetta ! . .
» T' arresta ! . . . non ode ! . . perduta son io ! . .
» O Madre celeste, soccorso agli oppressi,
» Se macchia d' infamia mi leggi nel seno,
» Dannata all' ammenda, quest' Angiolo almeno
» Da tanta sventura fia salvo per te ! »

È vana la prece: vien tratto il naviglio
Nel fiume dell' Adda su pieno torrente;
Spariscono a un grido la madre ed il figlio,
E i raggi con essi del sole cadente.
Fu già dell'estinta proscritto fratello,
Cui vide Ramengo dell' ombre nel velo;
Quand' egli l'apprese, le vittime in cielo
Per esso all' Eterno chiedevan mercè.

(1) Questa Romanza è tolta da un episodio della Margherita Pusterla, racconto di Cesare Cantù.

LA PARTENZA.

Fosco stendea nell' etere
Orribil notte il manto,
Degli elementi, a perderne,
Desto parea il furor;

Tratti da spirto angelico
Alla mia coltre accanto,
L' ali su me spiegavano
La pace ed il sopor:

Quando una mano gelida
La destra mia stringea,
Mentre un addio fra i gemiti
Udire a me si fè:

Sorgendo, io vidi, oh misera!
Che non veder credea,
L' amante amato Giovane
Che si partia da me.

La patria il chiese, e impavido
Volle pugnar per lei,
Ma il mio dolor sollecito
A rattemprar verrà :

Allor fra i suoni bellici,
Fra l' armi ed i trofei,
Del vincitor il bacio
Più caro a me sarà.

Quando nel cor de' miseri
Pone la speme Iddio,
Fiore non è, che il calice
Nascendo scolorò :

Ardore ell' è, che vivido
Mantiene il bel desio
D' un ben, che ancor attendesi,
Ma che mancar non può.

INDICE.

Leggende storiche.

Romanze.